energie NUOVE

NUMERO 2 - novembre 2017

Direttore: DAVIDE GIACALONE

E' colpa mia. Nostra. Vostra

Nelle urne siciliane vedo sei cose, come da tradizione anticipatrici degli eventi continentali.

1. Le elezioni senza gli elettori. Vota meno della metà degli aventi diritto, in discesa rispetto al passato. La cosa viene letta con immediata valenza negativa, ma c'è anche un risvolto positivo: in quel più del 53% di elettori che non votano c'è una parte che non voterebbe mai, una che ritiene siano tutti uguali e tutti da detestare, ma anche una che tornerebbe alle urne, se solo potesse trovarci qualche cosa di non repellente e delirante. Un esercito di riserva, al momento sbandato.

2. Le aree politiche che hanno governato la seconda Repubblica, il centro destra e il centro sinistra, qualsiasi cosa vogliano significare queste definizioni, raccolgono, sommate, sì e no il 27% dei voti reali. Sommate. Serve a niente aggiungere che gli ortotteri raccolgono, usando lo stesso criterio, il 16.

3. Lo scarto minimo o pesantemente negativo fra i voti raccolti dai candidati alla presidenza e quelli dalle liste che li appoggiavano, nel centro destra e nel centro sinistra. Chi ha la vista corta ci vede il loro non essere propriamente dei trascinatori, chi guarda più in profondità scorge un altro elemento: non c'è elettorato d'opinione.

4. Abbonda, invece, a favore del candidato pentastellato? No. Il Movimento 5 Stelle ha avuto, nascendo, un ruolo comunque positivo, sapendo portare alle urne elettori che, altrimenti, le avrebbero disertate. Ma ora crescono assieme all'astensione. Il loro candidato prende molti più voti della lista, ma, paradossalmente, essendo quello un movimento tutto d'opinione, ha un significato opposto: una parte dell'apparato della sinistra, e un pezzetto della destra, hanno fatto votare Cancelleri, ma per odio nei confronti del candidato con cui si erano alleati. Da movimento di popolo contro la casta a movimento spinto da caste contro non casti.

5. Matteo Renzi ha costruito una retorica che ebbe successo: sarò sbruffone, avrò pur fatto una riforma costituzionale che grazie al cielo non abbiamo dovuto sperimentare, ho fatto approvare una legge elettorale che costituiva un unicum di follia predatoria, critico l'Ue, voglio fare più deficit e più spesa, m'incamicio e mi scamicio a seconda del clima, distribuisco bonus in memoria di Lauro, ma, insomma, suvvia: sono l'argine civile al populismo. Non bella, come retorica, ma suggestiva. C'è un dettaglio: Berlusconi gli ha fregato il posto. Che lui, del resto, pensava di avere fregato a Berlusconi.

6. Difatti Berlusconi dice: sì, sono alleato con quel Salvini che, in caso di vittoria, telefonerebbe a Grillo, propongo di avere due monete, in modo che con la seconda si faccia debito che non si chiami debito, altri miei alleati sono per uscire dall'Ue, difatti nell'albero della cuccagna elettorale ho scritto che vogliamo meno Europa, ma, insomma: sono l'argine civile al populismo.

Di tutto questo sento la colpa. Ve lo dico con franchezza: è colpa mia. E' colpa nostra. E' colpa vostra. Se il corpo vivo della seconda potenza industriale d'Europa ha un simile sistema nervoso in disfacimento, la colpa è mia, nostra, vostra. Se ci accingiamo a far valere le nostre idee, tante volte illustrate, bloccando questa colossale e nazionale presa per il culo, tendiamo ad allearci con gruppi e persone indispensabili a non restare fuori, ma sufficienti a spiegare perché non vale la pena entrare dentro. Se c'incaponiamo a farlo da soli, soli restiamo, perché alla grande parte dei nostri concittadini piace da morire essere presi per il culo e provare a portare via l'ultima fetta dal culo del salame.

Vero è che c'è l'esercito di riserva e sbandato, ma non si mostra, non si fa vedere e per raggiungerlo ci vogliono soldi che non abbiamo. Quindi finiamo con il conservare il diritto (dovere) di dire quel che vediamo, ma restando a guardare.

E' colpa mia. Nostra. Vostra.

Pag. 2 - Ambinte, strategica la collaborazione
Gian Luca Galletti
Pag. 3 -L'antidoto liberale al populismo
Alessandro De Nicola
Pag. 4 - Legge sul biotestamento, un passo avanti
Enzo Lattuca
Pag. 5 - Ius soli. Il mondo va avanti
Alberto Maria Ugolini
Pag. 6 - In Europa la trincea è stata travolta
Davide Giacalone
Pag. 7 - Malatestiana: un premio letterario
Pag. 8 - Faenza, un teatro della città
Ivan Caroli
Pag. 9 - Istituti Culturali: serve un "piano regolatore"
Orlando Piraccini
Pag. 10 - Il gioco delle tre carte
Giampiero Teodorani
Pag. 11 - Malatestiana: urge il ripristino del direttore-dirigente
ClaudioRiva
Pag. 12 - Bufalini... chi era costui?
Daniele Vaienti
Pag. 13 - Uno scienziato in anticipo sui tempi
Pag. 14 - Il "Centro Storico" nella Cesena contemporanea
Alessandro Piraccini
Pag. 15 - Una cultura di ampio respiro
Francesco Giubileii
Pag. 16 - Cultura e territorio a tutela della propria identità
Francesca Rossi
Pag. 17 - Serra, Renato per i cesenati
Maurizio Ravegnani
Pag. 18 - Pronto soccorso e codici bianchi
Fausto Aguzzoni
Pag. 19 - Salute mentale: al centro il welfare dei giovani
Michele Sanza
Pag. 20 - Vincere la sfida della sicurezza
Corrado Augusto Patrignani
Pag. 21 - Per avere "Comuni nuovi" servono le fusioni
Francesco Beccari
Pag. 22 - Ma c'è davvero la volontà politica?
Giampiero Placuzzi
Pag. 23 - Servono squadra e spartito
Mario Russomanno
Pag. 24/25 - Frutticoltura in Romagna La speranza è l'ultima a morire
Cristiano Riciputi
Pag. 26 - Più della costituzione potè la polizia municipale
Luigi Di Placido
Pag. 27 - CesenaLab sta riscrivendo il prorio futuro
Franco Pedrelli
Pag. 28 - Cassa di Risparmio - I giochi sono fatti
Paolo Morelli
Pag. 29 - Il debito pubblico e le colpe della politica
Emanuele Tonini
Pag. 30/31 - Oddo Biasini - Un cittadino per la città. Un repubblicano per la repubblica
Pag. 32 - Un anno "con" Denis

Ambiente, strategica la collaborazione

*di Gian Luca Galletti**

Sono stato amministratore comunale, a Bologna nella giunta Guazzaloca, e sono emotivamente vicino a chi ogni giorno si confronta con le responsabilità di amministrare una città, un territorio.
Credo inoltre che dal punto di vista ambientale il ruolo degli enti locali, delle politiche locali sia fondamentale, sicuramente altrettanto se non più importante delle grandi scelte nazionali. Una buona qualità urbana dipende molto più dal sindaco che dal ministro a Roma. Dal livello locale, comunale ma anche regionale, discendono la programmazione urbanistica, i piani del traffico, le strategie di viabilità, i regolamenti edilizi, permessi e divieti, autorizzazioni e disposizioni specifiche.
In questi anni ho cercato sempre con tenacia un rapporto forte con i territori e devo dire di aver trovato negli enti locali e regionali sempre un'interlocuzione attenta e, soprattutto, concreta.
Il territorio, i centri urbani devono essere ripensati in chiave di sostenibilità ambientale di adattamento ai cambiamenti climatici. C'è ad esempio poi tutta la questione della qualità dell'aria, enfatizzata dai sempre più frequenti periodi di siccità che innescano ripetuti superamenti dei limiti per le sostanze inquinanti. Una situazione che rende necessari interventi anche sui sistemi di mobilità.
Quello dello smog è un tema particolarmente sentito, giustamente dico io, dall'opinione pubblica e sul quale finalmente abbiamo cominciato a lavorare organicamente con la firma a margine del G7 Ambiente del protocollo con le quattro regioni del bacino padano, Emila Romagna, Piemonte, Lombardia e Veneto. Si tratta di un'intesa su ambiente e qualità di vita nelle città che interessa oltre 23 milioni di cittadini, il 40% della popolazione italiana. Sono previsti stanziamenti di 8 milioni di euro per sostituire i veicoli inquinanti e altri 8 milioni per la riduzione dell'inquinamento da attività agricole e zootecniche. E ancora su questo argomento nel collegato ambientale abbiamo lanciato un programma sperimentale, chiedendo ai comuni di almeno 100 mila abitanti, o a gruppi di comuni più piccoli consociati, di proporre progetti tarati specificamente sulle loro realtà territoriali per agevolare mobilità sostenibile nei tragitti casa-scuola e casa-lavoro. Abbiamo avuto una risposta che a mio parere è stata straordinaria, oltre 100 progetti presentati, 82 giudicati finanziabili secondo i parametri indicati nel bando e che saranno tutti finanziati per un investimento totale di oltre 80 milioni.
In Emilia Romagna sono stati finanziati 13 progetti per complessivi 10,7 milioni di euro a Forlì (999 mila euro), Ravenna (500 mila euro), Parma (966 mila euro), Ferrara (1 milione) Cesena (1 milione), Rimini (989 mila euro), Reggio Emilia (1 milione), Bologna (1 milione), Unione comuni Romagna Faentina (999 mila euro), San Giovanni in Persiceto (1 milione), Modena (608 mila euro), Formigine (215 mila euro), Spilamberto (422 mila euro).
Il settore della mobilità peraltro ha una duplice valenza: da un lato trasporti sostenibili sono meno impattanti sotto il profilo delle emissioni, e quindi contribuiscono alla riduzione dei gas serra, in linea con gli impegni assunti dal nostro paese a livello internazionale; dall'altro una mobilità green migliora la qualità dell'aria che respiriamo nelle nostre città.
E in materia di collaborazione Stato-Enti Locali, vorrei anche ricordare che è stata approvata nei giorni scorsi la nuova legge sui piccoli comuni che rappresenta un segno di profonda attenzione a quelle realtà italiane che custodiscono identità e valori ma oggi devono difendersi dai tanti problemi territoriali a partire dal fenomeno dello spopolamento.
L'ambiente è una delle leve più importanti per valorizzare i piccoli comuni, cui già oggi sono rivolti vari progetti del ministero di riqualificazione ed efficienza. Questa legge ha il merito di introdurre un insieme di azioni che vanno a prevenire il dissesto idrogeologico, sulla riqualificazione degli edifici e sull'efficienza energetica del patrimonio edilizio pubblico, le infrastrutture e l'agricoltura sostenibile, ma anche le tecnologie e l'innovazione. Prezioso è anche il rafforzamento del rapporto con le diocesi e le rappresentanze di altre confessioni religiose, con cui poter operare per la salvaguardia e il recupero dei beni culturali e storici.

In Emilia Romagna in arrivo oltre 10 milioni di euro per progetti locali di mobilità sostenibile

Dalle città giunge il 70% delle emissioni di gas serra secondo alcuni studi.
Certamente le città sono la frontiera di tutti i limiti del nostro sviluppo perché nelle città le mancate politiche contro i cambiamenti climatici e l'inquinamento si traducono non in prospettive future più o meno apocalittiche, ma in problemi serissimi, oggi, con gli eventi meteo estremi che colpiscono il nostro Paese e anche la nostra Regione come ben sappiamo. Per la sicurezza del territorio, per fronteggiare il rischio idrogeologico abbiamo messo in campo risorse ingenti, oltre 10 miliardi nei prossimi 7 anni a programmazione. E abbiamo iniziato a spendere subito anche in Emilia Romagna.
Ricordo solo alcuni interventi: 18,5 milioni per il ripascimento costiero del litorale di Cesenatico; gli interventi di messa in sicurezza del fiume Reno per importo globale 21,5 milioni di cui già finanziati 7,5 per il secondo stralcio esecutivo; la sistemazione idraulica del torrente Ghironda per un importo globale di 1,2 milioni di cui 560 mila euro già finanziati.
A queste opere si aggiungerà una infrastruttura fondamentale, la Agenzia Meteo Nazionale che nascerà a Bologna, già designata come la sede del nuovo data center del Centro Meteo Europeo per le previsioni a medio termine.
Abbiamo lavorato in questi anni, abbiamo valorizzato le singergie fra governo nazionale ed enti locali per consentire la difesa e lo sviluppo del territorio.
Occorre continuare così, è un lavoro di lungo periodo, per consegnare alle nuove generazioni un'Italia più vivibile e più sicura.

**Ministro dell'Ambiente*

L'antidoto liberale al populismo

*di Alessandro De Nicola**

Il sommovimento in atto in Catalogna è l'ennesimo epifenomeno del movimento populista che attraversa il mondo occidentale. Esso, come è stato ribadito in molteplici analisi, assume forme cangianti: si va dal sinistrismo libertario di Podemos, agli impulsi nativisti e reazionari dello Uk Independence Party (ormai semiestinto dopo la Brexit), del Front National e di AfD in Germania, al sovranismo nazionalista leghista di Orban o del governo polacco, passando per il qualunquismo anticasta dei 5 stelle e il comunismo francese 2.0 di Melenchon (o, in versione appena più light, di Corbyn e Die Linke). Naturalmente, l'esponente più famoso di tutti è Donald Trump, ma poiché i contesti americano ed europeo sono diversi proviamo a capire qualcosa del Vecchio Continente.
Se osserviamo le dinamiche elettorali dell'ultimo anno o poco più, a partire proprio dalle elezioni spagnole di fine giugno del 2016, con la parziale eccezione della Gran Bretagna, legata alla situazione creatasi con la Brexit, notiamo due declini paralleli, quello dei partiti socialisti e socialdemocratici e quello, meno accentuato, ma visibile, dei partiti che si rifanno al Ppe.
In Germania la Spd ha avuto il peggior risultato del secolo, in Francia e Olanda i socialisti sono diventati partiti a una cifra, in Spagna i socialisti sono scesi al minimo post-franchista, e simile débâcle si è registrata in Norvegia. Pur vincendo, i democristiani tedeschi hanno perso 8 punti. I popolari di Rajoy sono andati sotto la media storica, Les Republicains francesi (che appartengono al Ppe) hanno sbagliato candidato delle presidenziali (Fillon) e hanno pagato pegno in parlamento. Meglio è andata ai cristiano-democratici olandesi, ma rimangono tuttora sotto il 15%, e ai conservatori norvegesi i quali, però, somigliano più a un partito liberale moderato che ad uno popolare-conservatore.
Chi ha invece ottenuto risultati decisamente positivi sono stati i liberali, sia nella loro coloritura più progressista che in quella più moderata. Benissimo in Olanda D66 e i liberali del Vvd, primo partito che, pur avendo perso seggi, rispetto ai sondaggi dei mesi precedenti ha fatto un grande recupero. Ottimo il risultato dei neo costituiti Ciudadonos spagnoli (13%), di En Marche! di Macron (creatura un po' ibrida) e soprattutto della Fdp tedesca che, con quasi l'11% dei voti e 5 milioni di elettori, ha più che raddoppiato il risultato precedente.
Quali sono le caratteristiche di questi raggruppamenti? Il primo è il loro liberismo economico, naturalmente rapportato al Paese (in Francia, ad esempio, l'asse ideologico è spostato a sinistra e quindi si passa facilmente per liberali). Questa posizione è popolare in vari segmenti della popolazione compreso i giovani, perché non si tratta solo del mantra «meno tasse» (che pure non guasta) ma di quello «più opportunità», che si traduce in merito, mobilità, apertura. I liberali tedeschi hanno cavalcato la digitalizzazione del Paese e il rafforzamento delle università: sembravano temi di nicchia, trasmettevano invece il messaggio di chi pensasse al futuro e chi no.
Il secondo caposaldo è l'ancoraggio all'Occidente e all'Europa (con accenti diversi: liberali tedeschi e olandesi sono europeisti ma assai rigoristi e poco tolleranti verso chi, secondo loro, fa il furbo). Vero totem è il libero commercio. L'apertura delle frontiere per beni e servizi assume lo stesso valore che aveva per l'economista francese liberale del XIX secolo, Bastiat: «Dove passano le merci non passano le armi». I francesi, comme d'habitude, interpretano il dogma in modo un po' originale: dove passano le loro merci va tutto bene.
Questo tema ha fatto sì che siano stati i liberali ad apparire spesso come i più coriacei e combattivi avversari dei populisti di vario colore e ciò ha sicuramente giovato elettoralmente. Sui diritti civili tutti questi partiti sono per ridurre l'intrusione dello Stato nella vita dei cittadini, ponendo dei limiti, ad esempio, alla sorveglianza diffusa; sono a favore dei matrimoni gay ed in alcuni casi dell'eutanasia; propongono libertà di scelta scolastica e sanitaria. Infine, non lasciano il fianco scoperto su ordine pubblico e immigrazione. Il nuovo governo olandese introdurrà restrizioni all'accoglimento di immigrati, così come fa Macron e pretenderà la Fdp se diventerà partner della Merkel.

Perché in Italia, patria di Luigi Einaudi e Ugo La Malfa e con una solida tradizione di cultura liberaldemocratica non succede nulla? Da cosa deriva questo vuoto pneumatico nell'area liberale? Incapacità, pavidità, mancanza di chiarezza di idee?

In altre parole, i liberali dell'Europa continentale, sono stati capaci in questa fase politica di unire la loro tradizionale difesa dei diritti civili con quella delle libertà economiche presentandola non come una difesa di privilegi ma come il loro scardinamento.
E l'unico spazio in cui questo è possibile provare a farlo è l'Europa e l'Occidente, nella consapevolezza dei loro valori e facendo rispettare la legge anche quando si tratta di immigrazione.
Una formula non maggioritaria, ma che sia tra i ceti più evoluti che tra gli esclusi ha trovato una certa risonanza e, non a caso, i liberal-democratici britannici, apparsi anemici su molti temi (le tasse volevano aumentarle, bella mossa) e aggrappati solo al loro europeismo, sono stati i più deludenti. La domanda che dobbiamo porci alla fine del ragionamento è piuttosto semplice: perché in Italia, patria di Luigi Einaudi e Ugo La Malfa e con una solida tradizione di cultura liberal-democratica non succede nulla? Da cosa deriva questo vuoto pneumatico nell'area liberale? Incapacità, pavidità, mancanza di chiarezza di idee? Quesito interessante che aspetta solo qualcuno che questo vuoto si decida a riempirlo.

**Presidente Adam Smith Society*

Legge sul biotestamento, un passo avanti

*di Enzo Lattuca**

La legge sul biotestamento approvata dalla Camera dopo un anno intenso di lavoro in Commissione Affari Sociali e adesso all'esame del Senato ha il grande pregio di essere pienamente conforme alla Costituzione e rispettosa del principio di laicità. Gli stessi articoli della Carta (2, 3, 13 e 32) richiamati da chi si oppone all'approvazione di questa legge esigono un intervento attivo del legislatore in questa materia. La XVII Legislatura si avvia al termine, ma vi sono ancora le condizioni affinché il Parlamento risponda all'esigenza di colmare una lacuna legislativa che rischia, questa sì, di porre il nostro ordinamento e la nostra responsabilità di legislatori di fronte ad un conclamato conflitto con i princìpi della Costituzione.
Non vi è infatti alcun ragionevole dubbio nel ritenere che il contenuto dell'art. 32 della Carta fondamentale della Repubblica si traduca nel diritto del paziente, nel pieno possesso delle proprie facoltà intellettive, di rifiutare qualsiasi trattamento sanitario, anche quando sottraendosi è consapevole di andare incontro alla morte.
Ma quando il paziente si trova nella condizione, reversibile o irreversibile, di incapacità di intendere e di volere, il nostro ordinamento non consente ad oggi condizioni di eguaglianza e di effettività nell'esercizio del diritto sancito dall'articolo 32.

Non vi è infatti alcun ragionevole dubbio nel ritenere che il contenuto dell'art. 32 della Carta fondamentale della Repubblica si traduca nel diritto del paziente, nel pieno possesso delle proprie facoltà intellettive, di rifiutare qualsiasi trattamento sanitario, anche quando sottraendosi è consapevole di andare incontro alla morte.

Con questa legge si introduce la possibilità di proiettare nel futuro le proprie dichiarazioni anticipate di trattamento, ovvero, come intuito in maniera lungimirante da Denis Ugolini nel corso della sua esperienza alla Camera a metà degli anni '90, si estende il principio del consenso informato ai casi in cui il paziente non è più in grado di esprimere la propria volontà.
L'Italia è ormai l'unico tra i Paesi contraenti la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e la Convenzione di Oviedo in materia di biomedicina a non avere strumenti normativi che garantiscano tali diritti. Fino ad oggi, infatti, solo la giurisprudenza della corte di Cassazione ha riconosciuto per casi specifici la ricostruzione in via presuntiva delle volontà del paziente non più cosciente. Con questo provvedimento, a ben vedere, si vuol far vivere fino in fondo quanto previsto dalla Costituzione. E cioè: il diritto alla vita e il diritto alle cure che mai può trasformarsi in un "dovere coercibile di vita o di cura" (per utilizzare le parole di Giovanni Maria Flick); il rispetto della dignità umana, che non può che passare dal principio di autodeterminazione della persona; il diritto alla libertà personale che si sostanzia in diritto all'intangibilità del proprio corpo e della propria integrità fisica.
Per quanto riguarda la nutrizione e l'idratazione artificiale, la giurisprudenza e la quasi totalità della comunità medico-scientifica concordano sulla necessità di assimilarli a trattamenti terapeutici in senso stretto, per via del loro carattere invasivo e delle procedure sanitarie indispensabili per essere posti in essere. Per questo rientrano pienamente fra i trattamenti che sono nella piena disponibilità del paziente. Infine, è davvero difficile pensare alla configurazione di un diritto all'obiezione di coscienza del personale medico rispetto a condotte omissive, ovvero di fronte alla legittima richiesta del paziente di non essere sottoposto a cure non desiderate.
Dunque, il testo già approvato dalla Camera consente a ciascuno di determinare la propria esistenza scegliendo i trattamenti a cui essere sottoposto, con l'assicurazione che la propria volontà, al pari di quando si è pienamente in grado di intendere e di volere, venga rispettata anche se non la si può esprimere coscientemente. Pur rendendomi conto della sensibilità della materia che si sta affrontando penso che, arrivati a questo punto con colpevole ritardo, non possiamo sottrarci dalla responsabilità di legiferare con cautela, lucidità e senza indugio.
Trovo oltremodo offensivi, verso tutti coloro, noti e meno noti, che quotidianamente vivono con dolore la condizione insopportabile di essere sottoposti, contro la propria volontà, a trattamenti terapeutici, gli argomenti dei "benaltristi" che tentano di spiegare come vi siano "altre priorità". Non vi è dubbio che la situazione sociale ed economica richieda ampio spazio nell'agenda politica di questi mesi, ma porre su un piano di alternativa, o addirittura di conflitto, i diritti di libertà con i diritti sociali nasconde in realtà una posizione ideologica strettamente conservatrice. L'avanzamento della cultura giuridica e della stessa società si regge su entrambe le categorie. Ormai da cinque mesi questa proposta di legge è bloccata al Senato dall'ostruzionismo di alcune forze politiche.
L'auspicio è che autorevoli appelli – come quello del Presidente emerito Giorgio Napolitano e dei senatori a vita – riescano, insieme alla determinazione di tutti i riformisti, a vincere le resistenze, consentendo così al Parlamento di riscattare parte del proprio onore di fronte ai cittadini, "trattandoli da adulti e lasciando loro a fine legislatura, come un prezioso legato, il riconoscimento di questo spazio incomprimibile di libertà e responsabilità".

**Deputato*

Ius soli. Il mondo va avanti

di Alberto Maria Ugolini

Di pregnante significato, il dibattito sullo "Ius Soli" si è preso prepotentemente la scena di recente.
Sorvolando su quanto, nuovamente e dolorosamente, la politica italiana si sia dimostrata di una lentezza snervante e imbarazzante su un tema che dovrebbe essere affrontato e appianato il prima possibile (legge approvata alla Camera alla fine del 2015, N.B.), forse conviene più soffermarsi sul lato umano della questione e dal punto di vista "evolutivo" della nostra società. Ma andiamo con ordine.
L'attuale legge, datata 1992, prevede lo "Ius Sanguinis", Diritto di Sangue: un individuo viene considerato cittadino italiano se almeno uno dei due genitori è italiano. Un individuo nato da genitori stranieri, anche se nato sul suolo italiano, può richiedere la cittadinanza all'età di 18 anni solo se ha vissuto ininterrottamente fino a quel momento in Italia, il che presenta ovviamente non indifferenti problemi con la questione dei permessi di soggiorno dei genitori.
La nuova normativa prevede, invece, due nuovi criteri per ottenere la cittadinanza prima dei 18: lo Ius Soli temperato (diritto legato al territorio) e lo Ius Culturae (riguardante l'istruzione).

Il primo prevede che un individuo ottenga la cittadinanza se almeno uno dei due genitori si trova sul territorio legalmente da almeno 5 anni; se il genitore non proviene da un paese facente parte della UE, devono essere presenti altri tre criteri: deve avere un reddito non inferiore al quantitativo previsto dall'assegno sociale, deve disporre di un alloggio a norma di legge e deve superare un test di conoscenza della lingua italiana. In base allo Ius Culturae, invece, potranno richiedere la cittadinanza i minori stranieri nati in Italia o arrivati entro il dodicesimo anno di età che abbiano frequentato le scuole italiane per almeno 5 anni e terminato un ciclo scolastico. Coloro invece nati all'estero aventi tra i 12 e i 18 anni di età potranno ottenere la cittadinanza dopo aver abitato in Italia per sei anni e aver completato un ciclo scolastico.
Inutile ribadire come tale questione, oltre ad aver riportato alla luce la ormai tristemente nota lentezza del nostro iter legislativo, sia arrivata a fungere quasi come banco di prova per le solite partitelle a scacchi tra i gruppi politici.
Chi ha sempre detto di sì continua a dire sì, giocando nel frattempo al deposito del "patrocinio" dell'idea, e chi ha sempre detto no continua a dire no.
Peculiare la posizione di chi inneggiava al cambiamento e invece, sul più bello, si astiene.
Comodo.
Forse conviene però soffermarsi sul discorso "evolutivo" che coinvolge la nostra società. Può piacere o non piacere, ma il Mondo non torna mai indietro.
Va solo avanti. E noi, in quanto esseri umani e "passeggeri", non possiamo fare altro che adeguarci.
Il cambiamento della situazione geopolitica mondiale impone questo cambiamento, in quanto non vi sono alternative concrete.
O meglio, ci sarebbero, ma non a breve termine…e probabilmente non attuabili a causa della nostra stessa condizione di esseri umani. Non è scadere in una miope visione delle cose o in una utopica visione pacifista della società, ma unicamente cercare di trarre il meglio possibile per il paese da una situazione che non può cambiare e che di certo non si presenta come reversibile.
L'integrazione è una faccia della medaglia della Globalizzazione.
Ovviamente essa deve essere regolamentata, e tali regole vanno scrupolosamente rispettate.
Ma non si può procedere per partito preso in termini di protezione di un certo tipo di civiltà e di un certo tipo di valori che, in tutta onestà e purtroppo, e ribadisco purtroppo, non esistono più. Su questo punto di vista mi trovo davvero d'accordo con l'idea dello Ius Culturae.
Esso si spera possa portare a un rinvigorimento di un'educazione di base, di uno spirito civico e di uno spirito critico che è essenziale per la formazione delle nuove generazioni.
I quali, al giorno d'oggi, scarseggiano e non solo nei "nuovi" o nei "prossimi cittadini", cosa ben più grave.
Insomma, bisogna accettare questo tipo di decorso storico come inoppugnabile e senza alternative, poiché è l'impronta stessa che noi abbiamo dato alla storia che porta a questa evoluzione.
E ben venga! Se vi sono dei pro saremo ben contenti di averli creati, e se vi saranno dei contro dovremo comunque essere in grado di accettarli come difettosi prodotti del nostro stesso lavoro.

In Europa la trincea è stata travolta

*di Davide Giacalone**

Spiegarsela con il "trionfo della destra" aiuta a colorire le cose, ma non a capirle.
Quando tutti vedono una cosa provo a guardare da un'altra parte, giusto per accertare che non stia sfuggendo qualche cosa, nascosta da tanta uniformità. Ed è quel che sta accadendo.
L'Austria, dunque, sarebbe l'ultimo trionfo della destra, ma senza che la sinistra crolli e con il vincitore che siede al desco della famiglia popolare europea, la stessa in cui si trovano Merkel, Rajoy o Berlusconi, quella che ha fra le proprie fila il capo della Commissione europea e il presidente del Parlamento europeo. Se per "destra" non s'intende la dislocazione nell'emiciclo parlamentare, ma il ruggito sovranista, quella austriaca è una mutazione genetica. O un fraintendimento. Che è la mia impressione.
Un tempo l'Europa era attraversata da una trincea. Non si sparava, ma si era armati affinché nulla mutasse nel tempo della guerra fredda. La trincea è stata travolta.
Evviva. Con gran festa ad est, e gran compiacimento a ovest, i confini europei si sono allargati.
Quasi dimenticati, se non per faccenduole di bottega. Ora sono tornati protagonisti.
Ed è qui il primo fraintendimento, perché se si pone in cima all'agenda il tema dell'immigrazione (come fatti economici, culturali, religiosi e di sicurezza autorizzano a fare) la fede nel valore dei confini si colora di destra, perché la sinistra s'è attardata nel residuato fossile del terzomondismo internazionalista che fu; ma se si antepone il tema dei salari, dei contratti e del welfare, quella stessa fede risorge a sinistra, nel medesimo intento di tenere fuori da casa quel che può minacciare la magione. Per questo credo che il "trionfo della destra" non aiuti a capire, ma solo a raccontare.
Per tenere a lungo fuori da casa chi sempre più numeroso vuole entrarci, o per allontanare dal giardino la concorrenza di chi vuol far crescere la propria ricchezza, prima o dopo devi armarti e sparare.
Da destra o da sinistra, cambia poco (a proposito: le allucinazioni ideologiche che hanno avvelenato il secolo scorso, in Europa, furono archiviate come di destra, ma nacquero di sinistra).
L'alternativa, saggia, consiste nel governare i problemi. Nel ragionare. E per ragionare occorre togliersi gli occhiali colorati: siamo l'area più ricca del mondo, la più libera e sana; siamo poderosi esportatori e dotati di servizi finanziari che prosperano in un mondo aperto; conosciamo da sempre emigrazione e immigrazione, come farle renderle e come regolarle.
Perché siamo finiti nel panico?
Perché le bubbole propagandistiche che si raccontano all'interno delle mura domestiche sono divenute incompatibili con il mondo esterno, sicché acquistano fascino le forze che promettono la più colossale delle

bubbole: tenere il mondo fuori da casa. Non sarà mai vero, ma attrae chi è nato nella pace e nel benessere, salvo avere dimenticato (o mai saputo) come ci siamo arrivati.
Così come non ci si può chiudere, tirando il ponte levatoio, neanche ha alcun senso abbattere le mura di casa, per aprirsi al mondo.
Queste visioni di chiuso-aperto, male-bene s'adattano al cinema, non al mondo reale. Il guaio delle forze (culturali e politiche) ragionevoli è che si sono trovate disarmate dal proprio successo, dalla propria vittoria.
Il mondo è migliore di quello di ieri, ma quelle forze non hanno più molto da dire, perché prigioniere di schemi ideologici del passato. Fra questi anche quello di liquidare come "trionfo della destra" quel che è un fenomeno assai più profondo e meno leggibile in termini di schieramento.

Una visione per la cultura

Malatestiana: un premio letterario

* * *

In un momento nel quale è forte il dibattito cittadino sulle politiche culturali (come testimonia anche la nostra volontà di dedicare a tale argomento una corposa sezione di questo numero della rivista), sentiamo la volontà di favorire tale dibattito, perché esso possa essere un contributo alle future scelte.

Troviamo eccessivamente episodica e scoordinata la visione culturale attuale, e ce ne rammarichiamo, perché abbiamo ben presenti le potenzialità culturali e turistiche (non deve sembrare sacrilego l'accostamento, anzi!) del nostro territorio.

Molteplici sono gli argomenti che hanno fatto discutere negli ultimi mesi: le incertezze sul ruolo e sul "riempimento" della Biblioteca Malatestiana, il progetto di Casa Bufalini, l'utilizzo di Palazzo Oir, i continui rinvii del bando per la gestione della Rocca Malatestiana, il sempre maggiore isolamento di ERT in Romagna, il sempre più lontano progetto di Museo della Città, per citarne alcuni.

Tale mole di argomenti indica chiaramente il potenziale inespresso che abbiamo sotto gli occhi, che sarebbe opportuno cominciare a valorizzare degnamente, così da creare le condizioni per innescare quel volano le cui potenzialità nessuno può immaginare con precisione.

Abbiamo a cuore la cultura, e da queste pagine lo si è sempre potuto percepire.

Proprio per questo motivo vogliamo continuare a tenere alta l'attenzione su questi temi, e vogliamo farlo con ancora maggiore incisività perché crediamo che la Cesena di domani non possa prescindere da politiche culturali forti ed efficienti, in grado di segnare un deciso carattere distintivo dell'identikit della Cesena dei prossimi decenni. Siamo tra quelli, oltretutto, che credono che con la cultura si mangi, e ci irrita profondamente che si perda ogni occasione per dimostrarlo anche a casa nostra.

Come in tutte le grandi sfide, ci vuole coraggio.

E, il coraggio, o ce l'hai o non te lo puoi dare.

E, se non ce l'hai, ti accontenti di dire, ad esempio, che il museo della città è ormai impossibile perché non si troveranno mai i fondi.

Quante cose non si sarebbero realizzate, se si fosse sempre utilizzato questo atteggiamento!

Esiste una struttura acquisita anni fa dall'Amministrazione Comunale (il complesso Sant'Agostino), esiste un progetto dettagliato e di spessore, esiste una città che sicuramente lo sosterrebbe in maniera convinta e unitaria, esiste una sensibilità imprenditoriale che si potrebbe coinvolgere: quello che non esiste è il coraggio.

Coraggio che dimostrò il nostro indimenticato amico Denis Ugolini, che alcuni anni fa iniziò a tambureggiare (come lui sapeva fare) su di una proposta che conteneva in sé coraggio e visione di una cultura come motore di crescita sociale e civile: un premio letterario intestato alla Biblioteca Malatestiana.

Nel 2014, in un articolo intitolato "Una proposta al Sindaco e alla città", così scriveva.

"In particolare sulla Malatestiana vogliamo qui soffermarci. La Grande Malatestiana, come si vuole chiamare a seguito dell'ampliamento negli spazi dell'ex Liceo classico.

Grande, la Malatestiana lo è davvero e non tanto per l'ampliamento del luogo fisico (certamente fatto importante e straordinariamente positivo), ma per il valore storico e culturale che essa rappresenta; per la rilevanza che ha avuto ed ha nella vita della città e della cultura nazionale e non solo. Per quanto ci riguarda il riferimento di maggiore identificazione ed orgoglio come cesenati.

Nell'occasione della ultimazione dei lavori che la interessano da anni, nell'ambito della meritata enfasi celebrativa di quel grande patrimonio che sarà fatta sicuramente alla inaugurazione del rinnovato complesso, il Sindaco potrebbe ufficialmente e formalmente assumere in proprio e dare corso ad una proposta che da tempo formuliamo sulla base della straordinaria considerazione che abbiamo per la Malatestiana.

Dare vita ad un prestigioso premio letterario intestato alla Malatestiana. Spontaneo si afferma peraltro e con forza il richiamo a Renato Serra, indissolubilmente connesso alla Malatestiana e alla cultura e alla storia di Cesena e nazionale.

Un premio letterario, di valore, a scadenza periodica.

Supportato e gestito da un prestigioso comitato scientifico.

Un formidabile agente culturale; una iniziativa che illustra la Malatestiana e la Città; che ne espande qualificatamente l'immagine, che può costituire un richiamo formidabile che va anche oltre l'ambito puramente culturale. Una iniziativa alla quale non mancherebbero le possibilità e le condizioni stesse per bene effettuarsi, tanto sarebbe il sicuro coinvolgimento di supporto ed economico delle maggiori imprese ed aziende locali e non solo locali. È una proposta che facciamo da tempo. Le circostanze che stiamo dicendo sono una occasione formidabile perché essa diventi di tutti, della città, del Sindaco. È il nostro auspicio, per il quale non mancherebbe qualsiasi apporto ci si ritenesse di richiedere e suggerire."

L'attualità di queste parole è fuori di dubbio, a maggior ragione oggi che la città si interroga preoccupata su quale debba essere il futuro della Biblioteca Malatestiana. Per questo motivo, rilanciamo con convinzione questa proposta, ben consapevoli della sua forza e della sua portata, e invitiamo ad una mobilitazione in suo sostegno.

Red.

Dare vita ad un prestigioso premio letterario intestato alla Malatestiana. Spontaneo si afferma peraltro e con forza il richiamo a Renato Serra, indissolubilmente connesso alla Malatestiana e alla cultura e alla storia di Cesena e nazionale. Un premio letterario, di valore, a scadenza periodica. Supportato e gestito da un prestigioso comitato scientifico.

Una visione per la cultura

Faenza, un teatro della città

*di Ivan Caroli**

Il Teatro Masini di Faenza è un Teatro di comunità.
senza se vi pare. Una realtà, un dato di fatto.
Premessa: dal 1994 l'Amministrazione Comunale di Faenza ha esternalizzato le attività di direzione artistica, organizzazione, gestione delle Stagioni e produzione artistica del Masini, affidandole ad Accademia Perduta/Romagna Teatri, prima tramite rapporto di Convenzione diretta, poi con un Bando di gara, vinto appunto dal Centro di produzione romagnolo diretto da Ruggero Sintoni e Claudio Casadio.
Un sodalizio ultraventennale, quindi, che ha avuto da subito uno scopo preciso e condiviso: la "costruzione" di un "Progetto Masini" che rianimasse un contenitore di monumentale splendore architettonico (il Masini è inserito nella European Route of Historic Theatres, la rete dei 120 Teatri storici più belli e importanti d'Europa) con contenuti di alta qualità artistica e all'avanguardia per trasversalità e ricchezza della sua offerta.

Trasformare cioè un luogo che soffriva di retorica e disaffezione del pubblico in un Teatro di comunità, appunto, un pilastro della vita culturale cittadina che parlasse una lingua accessibile all'interesse di tutti i possibili "pubblici" del territorio, abbattendo barriere e luoghi comuni che spesso definiscono lo spettacolo dal vivo come elitario.
Lo scopo è stato raggiunto: il Masini di Faenza oggi è un Teatro restituito alla città, che i suoi cittadini (compresi quelli che non lo frequentano) sentono come patrimonio "proprio" e riconoscono come elemento importante del loro "tessuto" culturale: né più né meno di ciò che un Teatro pubblico, semplicemente, dovrebbe essere.
Il processo per arrivare al risultato è stato un lavoro di montaggio, smontaggio, rimontaggio e incastro di idee; un lavoro incessante, soprattutto entusiasmante. Nessun volo pindarico, ma tanti piccoli passi, il primo dei quali è stato facile da individuare.
Accademia Perduta ha sempre posto quale punto di partenza e centro gravitazionale della sua attività, sia di produzione che di direzione e gestione teatrale, il Teatro Ragazzi, convinta che la sua valenza pedagogico-educativa sia fondamentale nella formazione del gusto e dello spirito critico del pubblico di domani e soprattutto di futuri uomini, migliori e liberi, integrati e non omologati.
Il linguaggio della fiaba è universale, si rivolge a chiunque con la stessa forza e la stessa poesia trascendendo qualsiasi differenza di cultura e di provenienza, sia essa geografica o sociale. Il Teatro Ragazzi elimina le distanze, non conosce il "singolare": è oggi una delle pochissime possibilità di svago e confronto comune del nucleo familiare e un fattore di integrazione straordinario. Lo dimostra il fatto che, in occasione degli appuntamenti con la rassegna delle Favole (che il Teatro Masini programma durante tutto l'arco dell'anno solare, forse un caso unico in Italia), cominciano a vedersi, tra il pubblico, bambini, in cui i processi di integrazione trovano un incredibile acceleratore, accompagnati da madri col velo. Può sembrare una cosa piccola, ma l'emozione che restituisce è enorme.
Dal Teatro Ragazzi si è poi passati a completare le Stagioni Teatrali del Masini con proposte ad ampio raggio, nell'ottica di intercettare il maggior numero di gusti e richieste dei "pubblici" faentini. Nessuna espressione artistica dello spettacolo dal vivo è stata ignorata in Stagioni che sono state e sono allo stesso tempo accoglienti o stravaganti, rassicuranti o provocatorie.
Dalla grande Prosa, declinata sia ai classici che alle drammaturgie del nostro tempo, alla comicità; dalla Danza (classica, contemporanea, acrobatica, etnica) all'Operetta per il pubblico più tradizionale; dal Nouveau Cirque alla Musica (colta e d'autore), fino alla ricerca del teatro Contemporaneo, oggi programmato negli splendidi spazi del Ridotto, recentemente restaurati e restituiti, anch'essi, alla comunità.
Nel 2013, infatti, Accademia Perduta/Romagna Teatri ha affiancato in prima linea l'Amministrazione Comunale nell'ambizioso progetto di restauro e riapertura del Ridotto, chiuso al pubblico da decenni e parte integrante del Teatro Masini, progettato e realizzato nella seconda metà del 18° Secolo dall'architetto faentino Giuseppe Pistocchi, principale artefice del volto neoclassico della città.
Per celebrare un così importante risultato e restituire a Faenza quello che è il suo "salotto" più bello, Accademia Perduta ha organizzato quattro settimane di Manifestazioni Inaugurali con ininterrotti spettacoli tra teatro, musica, video-arte, letteratura, danza, moda, incontri e visite guidate.
Oggi le sale del Ridotto sono spazi vivi, vissuti e frequentati; hanno cancellato ogni accezione ottocentesca e salottiera che li riguardava e accolgono altri e alti percorsi artistici, a completamento dell'offerta del Teatro Masini con i linguaggi della contemporaneità, con concerti, con incontri e dibattiti con gli Artisti ospiti delle Stagioni del Masini e con nuove idee, sempre in divenire, come la rassegna "Il Cinema della Verità", dedicata al documentario d'autore.
Il pubblico del Teatro Masini è attento, curioso, critico, attivo, partecipe, numerosissimo.
Ogni Stagione registra importanti risultati numerici d'affluenza e di conferme di abbonamenti.
Un successo che si ripete di Stagione in Stagione, compresa quella ormai alle porte che sarà inaugurata dal grande Gabriele Lavia, interprete e regista de "Il sogno di un uomo ridicolo" di Dostoevskij, e che porterà sul magnifico palcoscenico faentino numerose "Prime" nazionali che vedranno artisti del calibro di Michele Placido, Anna Bonaiuto, Fausto Russo Alesi, Maria Paiato, Andrea Scanzi soggiornare in città per diversi giorni durante le prove che precederanno i debutti.
Perché Faenza e il suo Teatro sono arte e, come tale, una casa che gli Artisti amano.

Ufficio stampa Accademia Perduta/Teatro Masini

Una visione per la cultura

Istituti Culturali: serve un "piano regolatore"

*di Orlando Piraccini**

Premessa: questa nota per la rivista fondata da Denis Ugolini è stata da me scritta prima di un'intervista all'assessore comunale alla cultura apparsa sulla pagina cesenate del "Corriere Romagna" del 24 ottobre a proposito della messa a punto dal governo cittadino di una "roadmap" (ma parlate in italiano!) per la cultura e per le istituzioni culturali cittadine, Biblioteca Malatestiana su tutte. A leggerla sembrerebbe trionfale il percorso avviato e quello che ci attende: grandi idee, grandi progetti, interventi finanziati, recuperi in atto, altri possibili con la benedizione di un ministro che è l'autore della più disgraziata riforma dei beni culturali. Faremo, faremo, si legge ad ogni riga, e non una parola sulle criticità attuali e le loro ragioni, nessun cenno alla diagnosi e ad una possibile terapia per guarire dall'arretratezza culturale nella quale Cesena sta precipitando: perché, a ben vedere, le cose stanno così.

Cesena è una città che assomiglia sempre più, ogni cibo in piazza che si cucina, ad una Grande Mangiatoia. Altro che cultura e Grande Malatestiana! Che a sua volta assomiglia sempre più ad uno di quei tanti centri culturali polivalenti che furono creati dalla nostra Regione negli anni '70 e che, mutati i tempi, sono in larga parte decaduti.

Ma dov'è finita la "libraria domini"? Ma dove hanno nascosto il nostro vero tesoro cittadino, il bene culturale dell'umanità? Dove l'hanno occultato tra le mille scarabattole di cui si sta riempiendo il luogo che doveva essere la grande casa del libro tra l'antico e la modernità? Ma a chi si deve tanta promiscuità, prima di varcare la soglia nutiana? A chi quel poco attraente arredo da vecchio salotto buono che vien subito propinato al visitatore invece voglioso di memorie targate Malatesta. A chi quella patetica sala denominata San Giorgio, nella quale si espone di tutto, il bello e il brutto? A chi quel senso di disadorno che si prolunga, oltre la saletta lignea e fin verso la vetrata del corridoio che porta ai vetusti plutei? A chi quella schiera di uffici così poco consoni al lavoro di biblioteca in uno spazio che sarebbe adatto, invece, ad un percorso illustrativo di avvicinamento allo scrigno di Novello? Per non dire del lapidario inguaribilmente "muto", con le sue parole ancora ben stampigliate nelle pietre, ma senza alcuna capacità di dialogo con il riguardante. Poi dicono che il peggio debba ancora arrivare nella casa dei libri. Libri sfrattati, perché dentro la biblioteca si deve cominciare a far spazio a molto altro, cinema compreso, dopo lo scellerato svuotamento del San Biagio.

Se è vero che la storia siamo noi, come canta il vate De Gregori, allora a qualcuno pure si deve se la Grande Malatestiana è nata così informe, senza un vero e proprio "piano regolatore" che ne regolasse lo sviluppo e la crescita negli anni a venire. L'ultima è di questi giorni: ci toccherà assistere impotenti al recupero, chiamiamolo così, di Casa Bufalini per una destinazione d'uso adattata ai bisogni della nuova e vincente tecnocrazia informatica. Buon senso e buona ingegneria del servizio pubblico avrebbero invece consigliato un "ancoraggio" dell'edificio proprio alla vicina biblioteca, quale comparto direttivo e funzionale.

Ma poi: come stupirsi, dato che di un "piano regolatore" per le istituzioni culturali, tutte e non solo la biblioteca comunale, manca la nostra città da troppi anni. Eppure, Cesena ci aveva provato, quasi all'avanguardia rispetto ad altre città, alla fine degli anni '70. Nella premessa ad una indagine condotta insieme all'Istituto regionale per i beni culturali per "musealizzare" (udite! udite!) il Palazzo OIR e creare una rete museale territoriale fu scritto nientemeno che quel progetto era offerto "ad una seria politica di piano e ad una corretta programmazione" che era in atto nella nostra città. E forse ciò realmente fu se in qualche misura proprio da quella volontà di pianificazione a medio e lungo termine scaturì il "San Biagio" come dipartimento civico delle arti visive: cinema, pinacoteca, videoteca, fonoteca, fototeca, l'altra faccia della biblioteca insomma.

Paghiamo oggi caramente l'incapacità, o la non scelta se si vuole, di portare a termine quel formidabile "cantiere culturale", con l'inglobamento degli spazi utilizzati dai servizi sociali, addirittura in anticipo rispetto al "San Domenico", il lodatissimo complesso museale forlivese. Tanto più perché nella successiva stagione, la nozione tutta ideologica di "museo diffuso" finì per alimentare localmente una serie di aspettative e di ipotesi non ancorate alla reale conoscenza dei patrimoni e neppure alla fattibilità dei progetti ad essi connessi.

C'è molto da sorridere, ma per non piangere, a riguardare gli opuscoli del tempo inneggianti alla città dei musei: mai nati, mai visti, a meno che tali non si considerino certe microstrutture come il naturalistico, il musicale, il diocesano, senza tener conto della millantata musealità territoriale, tra scomparse miniere sulfuree zolfo e frammenti d'area centuriata.

E oggi? Se sul fronte biblioteca è caos di fantaguzziana memoria, può ben dirsi meritato da Cesena il titolo di "cenerentola" tra i capoluoghi emiliano-romagnoli per quel che riguarda il sistema museale: semplicemente inesistente! D'altra parte cos'altro poteva e può accadere in una città stritolaprogetti, come si è visto anche in occasione dell'ultimo, generoso tentativo di far nascere un Museo della Città all'interno dell'ex complesso conventuale di Sant'Agostino?

Ed ecco allora che servirebbe un "piano regolatore" che disegnasse il nuovo "parco museale" cittadino, cominciando dalla verifica sull'esistente, anche a livello di contenitori, e dalla reale conoscenza del patrimonio storico-artistico che appartiene alla comunità locale.

Ci sono interrogativi, legati ad urgenze non rinviabili, ai quali da tempo la politica culturale avrebbe dovuto dare risposte, ma in un quadro di riferimento più ampio, cittadino e territoriale. Ci sono invece ancora da affrontare lo stato (crescente) di abbandono della civica pinacoteca; il caso del museo archeologico sempre più "castigato" entro il comparto malatestiano; la questione del museo della civiltà contadina che ha bisogno di ritrovare la dignità perduta in una "casa" vera assieme alle raccolte naturalistiche, mentre la Rocca pretende d'essere finalmente il museo di se stessa; la "giusta causa" di dismissione del costoso "falsone" di Casa Serra, piena di niente, mentre il fantasma del grande letterato continua a vagare all'interno di quella che fu la sua (Malatestiana) biblioteca; e poi non è più rinviabile l'impatto con il "contemporaneo" per una città di solide tradizioni artistiche, che ha vissuto momenti di gloria nazionale assolutamente da preservare nella memoria collettiva, ma che deve dare ascolto anche alla cosiddetta creatività giovanile.

E invece proprio nelle arti visive è più manifesto il vuoto della funzione pubblica, ormai al carro di una ben attrezzata iniziativa privata e al più dedita a provincialissime beatificazioni di presunte glorie patrie, mentre caso ed improvvisazione sono sovrani all'interno dei residui e scalcagnati spazi espositivi cittadini del Ridotto e della vecchia Pescheria.

p.s.: Assieme ad amici che vogliono bene a Cesena, ho scritto più o meno queste cose sulle pagine di questa stessa rivista, alla vigilia della scorse elezioni. Posso ben dire che è stato come scrivere al vento.

Ma siccome tra poco più di un anno si voterà, magari allora finalmente qualcuno rifletterà sul fatto che la città della cultura necessita di un suo vero "piano regolatore".

**Studioso d'arte*

Una visione per la cultura

Il gioco delle tre carte

di Giampiero Teodorani

La scelta di fare convergere tutte le attività di gestione e di programmazione della cultura a Cesena nell'ambito della Biblioteca Malatestiana sta evidenziando i suoi limiti.
D'altra parte, era semplicemente anacronistica l'idea di una città esclusivamente "malatestianocentrica", dove tutto si deve ricondurre alla stessa struttura organizzativa, con il completo abbandono del centro culturale San Biagio.
Un'idea che trova giustificazione solo nel detto "che la scopa nuova spazza meglio della vecchia".
Rileggendo gli articoli pubblicati da Energie Nuove, negli anni che vanno dal 2011 al 2015, di diversi autori a proposito di cultura e di Biblioteca Malatestiana (scritti che Denis Ugolini volle rilegati in un unico fascicolo in occasione del convegno tenuto a Cesena, a cura della rivista e del circolo Paese Nuovo, per il centenario della morte di Renato Serra) mi viene da constatare che rispetto alla situazione attuale tutto era stato detto, tutto era stato previsto e che certe avvertenze erano state enunciate: forti e chiare. Solo la ben nota caparbietà di chi ci amministra non le ha prese in considerazione.

La pretesa di creare un mega settore per la cultura, unificandone due distinti e con compiti precisi e peculiari, sta procurando evidenti e preoccupanti disagi. Come si fa a pensare che dalla Malatestiana, che di problemi che la riguardano ne ha già tanti, possano partire gli input per seguire, programmare e gestire i musei, le mostre, la didattica, il teatro, il cinema?
Forse così si risparmia qualche migliaio di euro; ma indebolire di fatto l'organico addetto alle più diverse attività culturali, Biblioteca Malatestiana compresa, è un errore gravissimo, con una economia solo teorica, considerata la necessità di fare ricorso all'affidamento di servizi all'esterno della Amministrazione: ad agenzie e società che non sempre dispongono di personale qualificato e tanto meno di competenze tecniche e scientifiche, e che comunque nulla possono garantire rispetto alla carenza di personale, a seguito dei pensionamenti in atto e di quelli imminenti. Fra un paio d'anni, di questo passo, in Malatestiana non ci sarà più chi ne sappia davvero di codici antichi!
L'altra novità gestionale adottata da questa Amministrazione è costituita dal continuo ricorso a bandi rivolti all'associazionismo locale, per la predisposizione di programmi e per la "fornitura" di eventi, di mostre e di prestazioni per la didattica scolastica. La formula per niente magica è questa: il Comune ci mette gli spazi pubblici, galleria d'arte o pescheria che sia, chi vince ci mette tutto. E' evidente che anche in questo caso, la ragion di stato è palesemente quella del risparmio. Per cui, viva l'associazionismo, sicuramente da incoraggiare e valorizzare, ma senza chiedere loro missioni impossibili. In ogni caso, sulla qualità dei prodotti culturali che si vanno esibendo, è quasi sempre meglio stendere il classico pietoso velo.
Tornando in Malatestiana, un ulteriore aspetto che abbiamo denunciato fin dalle pagine di "Energie Nuove", è l'utilizzo di spazi, che in passato erano destinati a deposito librario, per la esposizione di elementi di arredo che nulla hanno a che fare con la biblioteca e la sua storia. Ora si va dicendo che i volumi, attualmente depositati in un capannone artigianale (adeguato?) in via Piave, non rientreranno più nella "Casa dei Libri", ma insieme a quelli della Biblioteca Ghirotti e, sempre si dice, con l'Archivio di Stato costituiranno un "unicum" da trasferire a Torre del Moro in zona artigianale, in un capannone sequestrato alla mafia. Tutto ciò perché negli ambienti del terzo lotto dei lavori all'interno della Malatestiana si prevede di trasferire il Centro Cinema del San Biagio.
E invece, ancora si dice che il Museo Archeologico rimarrà dove è, e sarà anzi ristrutturato (?), evitando così la più ovvia delle operazioni, quella cioè di riconnettere quello spazio straordinario al comparto storico della Malatestiana. Nella nebbia che avvolge queste decisioni, sembrano profilarsi la nuova Pinacoteca (sic!) nei locali dell'ex Archivio di Stato e il Conservatorio Maderna insieme al Corelli (ma non era stato sistemato a Palazzo Nadiani due anni fa?) nella sede universitaria di via Chiaramonti del Mazzini-Marinelli.
Insomma una specie di "gioco delle tre carte": è qui, è qua o è là? Come si sa, alla fine è da nessuna parte.
Ovviamente delle sedi "liberate" e del loro futuro utilizzo nulla si dice. E pensare che quattro anni fa, si istituì una commissione composta da rappresentanti del Comune, della Fondazione CRC, dell'Università e delle Associazioni di Categoria, proprio per dare vita a una pianificazione strategica per la destinazione d'uso dei grandi palazzi storici, in gran parte di proprietà pubblica (Roverella, ex OIR, S. Agostino, S. Biagio, Mazzini - Marinelli), lasciata però cadere nel nulla! Esattamente come il più bel progetto culturale espresso negli ultimi anni, quello della musealizzazione dell'intero complesso del Sant'Agostino.
Che ci sia incapacità ed irrisolutezza dell'attuale Amministrazione nella pianificazione delle nostre strutture museali ben lo dimostra il pavimento musivo romano, che occupa "provvisoriamente" da ben quindici anni gran parte del salone comunale. E davvero, a questo punto, il Museo della Città, sembra distante anni luce.

Una visione per la cultura

Malatestiana: urge il ripristino del direttore-dirigente

di Claudio Riva

E' superfluo spendere parole per affermare la grandezza e il valore della Biblioteca Malatestiana e delle raccolte ad essa annesse fra cui ci si limita a ricordare la biblioteca comunitativa (costituita con i libri requisiti alle comunità religiose dai soldati napoleonici), la biblioteca di papa Pio VII, la biblioteca Comandini, oltre al cospicuo fondo di manoscritti della collocazione 164.

Per illustrare tanta grandezza le varie direzioni che si sono succedute hanno dato vita a numerose e qualificate iniziative culturali.

Ancor oggi lo attestano pubblicazioni e cataloghi. La nomina della Biblioteca a "memoire du monde" è pertanto un riconoscimento non solo del suo patrimonio librario ma anche di tutto il lavoro fatto dalla città di Cesena per la sua valorizzazione. Consci del grande valore della Malatestiana, fin dalla fine dell'Ottocento, gli amministratori cesenati si sono preoccupati di preporre ad essa adeguati e competenti direttori con specifiche mansioni professionali fino ad elevarli nella pianta organica del personale al livello di dirigenti per la complessità e la varietà delle competenze richieste e per le responsabilità assegnate al fine di guidare e di valorizzare nel migliore dei modi la nostra maggiore gloria cittadina nell'ambito della cultura. Da qualche anno, con l'eliminazione del dirigente specifico, la Biblioteca è rimasta priva della sua figura più rappresentativa. La Malatestiana è stata purtroppo declassata a branca dell'assessorato alla Cultura e affidata al dirigente della Cultura alla pari di quanto avviene nei comuni dove non c'è patrimonio bibliografico di alto livello come il nostro, e dove moderne e piccole biblioteche sono gestite da impiegati dell'ufficio cultura.

La Malatestiana è stata purtroppo declassata a branca dell'assessorato alla Cultura e affidata al dirigente della Cultura alla pari di quanto avviene nei comuni dove non c'è patrimonio bibliografico di alto livello come il nostro e dove moderne e piccole biblioteche sono gestite da impiegati dell'ufficio cultura.

Sono anni che non si programmano e non si attuano ricerche di valorizzazione del patrimonio e delle risorse documentarie come nei tempi passati.

Di contro la Malatestiana vede un numero sempre crescente di visitatori che fa piacere, ma la Biblioteca non può essere ridotta solo ad una attrattiva turistica per quanto bella ed interessante.

E' universalmente noto come ad un bene culturale si debba collegare un'attività di ricerca e di analisi che lo valorizzi. Questo è ciò che fanno le grandi istituzioni culturali.

Di fronte all'osservazione che i cambiamenti introdotti nel 2013 (e che si concluderanno nel 2019) hanno determinato "la necessità di una rivisitazione di tutta l'attività dei servizi e della gestione del personale della biblioteca" replico che non si possono raggiungere risultati eccellenti se dall'ampio mosaico di ruoli propedeutici si elimina la tessera principale attorno cui ruota il tutto.

Avere dato vita ad un solo dirigente al posto di due non può essere ridotto al concetto di "avere paura del nuovo". Chiedo solo di riattivare quello che nel passato era un ruolo di primo piano per la valorizzazione della Malatestiana. Se questo non avviene, il timore di un impoverimento della funzione principale della nostra maggiore gloria cittadina rischia di diventare sempre più palese.

Per tutto questo all'annuncio di assunzione di personale per la Biblioteca, ho proposto e torno a riproporre di ripristinare quanto prima il precedente ruolo di dirigente non solo autonomo e ben distinto dal dirigente della cultura, ma anche provvisto di specifiche competenze in codicologia e paleografia. Integro inoltre la mia proposta con la richiesta di provvedere a sostituire tutto il personale andato e che andrà in pensione senza limitarsi a due sole unità. Sono pienamente convinto che un dirigente con specifiche competenze in codicologia e paleografia non solo contribuisca a valorizzare la Biblioteca ma che costituisca anche un valore aggiunto e una riqualificazione in meglio di tutte le competenze già esistenti in Malatestiana.

Un bene culturale può essere pienamente valorizzato solo con studi e ricerche appropriate che solo una persona con specifiche qualifiche può impostare e portare avanti.

In questo contesto un dirigente a tempo pieno per la Malatestiana, distinto dal dirigente della cultura, diventa il fulcro per una sua piena valorizzazione.

Sia chiaro che con la mia proposta non intendo sminuire il ruolo del dirigente e quello dell'ufficio Cultura.

Gli riconosco nobili funzioni e vasti compiti che la tradizione cesenate ben attua e ben conserva.

Per questo reputo che debbano continuare a sussistere entrambi i due ruoli dirigenziali: per la Cultura e per la Biblioteca.

Con la reintroduzione della figura del dirigente della Biblioteca ci guadagnerà non solo la Malatestiana ma tutta la cultura cittadina e con essa tutta la nostra cara città di Cesena.

La mia proposta ha ricevuto il plauso di molti sia in città sia fuori.

Con la nomina di un dirigente a tempo pieno la Malatestiana potrà riprendere quel suo glorioso cammino di "tempio del sapere" che per tanti anni l'ha vista attiva protagonista di promozione culturale sia nell'ambito della cultura umanistica sia in quello della storia del codice e del libro.

Una visione per la cultura

Bufalini... chi era costui ?

di Daniele Vaienti

Diversi motivi mi hanno spinto, negli ultimi anni, ad occuparmi delle vicende della Casa Natale di Maurizio Bufalini.
E' stato inevitabile, per questo, spinto dalla curiosità di chi ama la propria città e cerca di approfondirne la conoscenza, cercare di definire meglio i contorni della sua figura di medico, filosofo, protagonista del Risorgimento sia nella natia Cesena, che nel lungo periodo della vita trascorso a Firenze, divenendo, da ultimo, Senatore del neonato Regno d'Italia.
E, a mano a mano che le letture si moltiplicavano, i documenti si rendevano disponibili e la polvere del tempo si sollevava, Bufalini si è rivelato per quello che è stato nella sua lunga vita: uno scienziato in anticipo sui tempi, un gigante per il panorama non solo della medicina, ma del pensiero, della speculazione filosofica e dell'impegno civile.
Ruolo che i contemporanei gli riconobbero, del resto: riconosciuto come un innovatore, assertore del metodo sperimentale e dell'osservazione scientifica, la sua fama uscì ben presto dai ristretti confini della *piccola patria* cesenate, approdò nel Granducato di Toscana, ricoprì ruoli via via più importanti (anche dal punto di vista dell'impegno civico), fino all'unanime riconoscimento di vero e proprio luminare della scienza e della medicina, riconosciutogli non solo in Italia, ma anche all'estero. Il tributo impressionante riservato a Bufalini in occasione dei suoi solenni funerali è ampiamente documentato ed è assolutamente significativo. Probabilmente si è trattato dei massimi onori riservati da Cesena a un suo cittadino.
Diversi motivi, dicevo, mi hanno spinto a questo cammino di avvicinamento alla sua figura e alla sua Casa: il primo, certamente occasionale, è che sono nato fra quelle mura quando l'abitazione al primo piano, di proprietà comunale, fu assegnata, come tutto il palazzo, a famiglie di sfollati. Nel nostro caso la nonna aveva avuto la casa distrutta nei bombardamenti presso la Chiesa della Brenzaglia e si trasferì in Via Masini, vedova, con i figli. Lì sono nato, dopo qualche anno, in casa, come usava allora. Per oltre quattro anni ho giocato nel cortile che ospita i resti dell'abside duecentesca di San Francesco, a ricordare quanto resta della grande chiesa malatestiana dell'Ottocento, demolita definitivamente negli anni '40. Dal cortile di casa, al *Giardino Bufalini*, al monumento a Maurizio che "*fece glorioso a Cesena il 4 giugno 1787 qui nascendo",* al cortile della Malatestiana dove ebbe sede anche una Mensa Popolare, il passo era breve.
Qualcosa di quegli anni lontani, evidentemente è rimasto negli angoli remoti della memoria.
Un altro motivo: mio padre, Nello, ha avuto sempre a cuore le sorti dei monumenti, dei palazzi, degli spazi della città, attento anche ai dettagli. Ne ha scritto innumerevoli volte sulla stampa locale, assieme ad altri amici cesenati che andrebbero sempre ricordati: Michele Massarelli, Renato Turci, Cino Pedrelli, per fare solo qualche nome. Quando nel 1988 Nello, con altri amici del Sindacato Pensionati CISL fondò l'Università della Terza Età, il suo impegno per contribuire alla tutela dei beni storici ed artistici si fece più intenso. Fra le altre, iniziò una lunga battaglia per riportare all'antica visibilità i resti dell'abside, per evitare il tracollo della casa di Bufalini (da decenni di proprietà comunale e trascurata fino all'inverosimile), per valorizzare l'area Malatestiana della quale la Casa è divenuta, nel tempo, parte integrante. Le sue carte testimoniano tutto questo.
Un paio di anni fa si è preso a parlare del restauro della Casa, con fondi regionali e ne sono stato sinceramente felice.
Quale migliore occasione per affrontare il tema di un vero restauro, anche filologico, evidenziando le parti storiche, rendendo visibile l'abside dalla Piazza Bufalini, intervenendo sul muro eretto dopo l'abbattimento di San Francesco. Dal documentatissimo libro di Loretta Righetti *Il chiostro, la piazza e la biblioteca. Spigolature malatestiane:* della chiesa non rimase che "...l'abside scapitozzata e manomessa, vestita ancora delle sue forme duecentesche, e con un muro fu separata dalla piazza".
Quale migliore occasione per riaffrontare anche il tema dei "percorsi" in area malatestiana?
Se ne parlava esplicitamente nel fondamentale e dimenticato "*La Malatestiana e la Città: studio preliminare relativo ad un piano di valorizzazione del comparto malatestiano*" (2001): contributo prezioso degli architetti T. Cantori, I. Fioravanti, G. Orioli, O.Pezzi, G. Teodorani. Uno studio voluto fortemente dalla Fondazione CARISP, raccogliendo molte sollecitazione di Nello.
Si legge *"...Casa Bufalini, estremamente importante per gli spazi e per i percorsi malatestiani... L'edificio costituirebbe un ingresso controllato ad uno dei percorsi che si propongono: ...dall'androne* [da via Masini], *costeggiando l'abside recuperata, si andrebbe a collegare agli altri percorsi* [o cannocchiali], *determinando degli interessanti* nodi ai quali la soluzione architettonica darà il giusto valore...". Da Palazzo Bufalini, mi immagino, uscendo da un apertura nel muro di cinta, ad ammirare la Malatestiana dall'esterno e poi a costeggiarla passando nel Chiostro di San Francesco, oltrepassando l'Archivio Storico e il Museo Archeologico, fino a risalire Via Montalti e tornare alla Piazza Bufalini, all'ingresso della Malatestiana storica e, da lì, passare alla parte recentemente acquisita, quella dell'ex-Liceo *Vincenzo Monti.*
Basta un'occhiata, del resto, uscendo dall'androne del Palazzo nel cortile dell'abside: sarebbe sufficiente una (parziale) demolizione del muro di cinta e della cabina ENEL in disuso per godere della impareggiabile vista esterna dell'Aula del Nuti.
Quale migliore occasione per un restauro accurato della Casa di Bufalini, magari prevedendone l'inserimento in un circuito cesenate-romagnolo delle "case natali": Serra, Pascoli, Panzini, Moretti... perché non Bufalini?
Quale migliore occasione per "riportare a Casa", ad oltre 140 anni dalla morte di Maurizio il suo importantissimo fondo librario e documentale, che ha vissuto vicende travagliate e che - tuttora - non ha una collocazione degna della sua straordinaria importanza? Ne ha scritto diffusamente Giancarlo Cerasoli. Perché non ricollocarlo nella "sua" Casa? Non fu forse lasciato da Bufalini in eredità alla città natale? Non lo accolse forse l'Amministrazione di allora come segno dell'immenso affetto del suo cittadino che rinunciò alla

➟

Una visione per la cultura

Uno scienziato in anticipo sui tempi

* * *

sepoltura in Santa Croce per il nostro ben più modesto Cimitero?
Non fu forse la stessa Amministrazione che nel corso dei funerali solenni del 1875 (onoranze che durarono alcuni giorni, con camera ardente in Comune) espose sulla facciata del Palazzo Municipale uno stendardo ? E (composto dal prof. Merlo) vi era scritto: "Cesenati, venite a onorare Maurizio Bufalini che vi affidò la sua salma e i suoi libri, pegno di nuove glorie".
La Giunta pubblicò un corposo libretto raccogliendo tutto il materiale (comprese le orazioni funebri) prodotto in quei giorni del 1875.
Ma non si tratta, evidentemente, solo di questo, non si tratta solo di pietre e mattoni e infissi d'epoca.
E' la figura stessa di Maurizio Bufalini che, trascorsi vent'anni dal bellissimo convegno tenutosi nel 1987 in occasione del bicentenario della nascita, è ripiombata nel silenzio.
La piccola provocazione del titolo a questo si riferisce: sono bastati 140 anni dalla morte perché, per la maggior parte dei cesenati, Bufalini sia ormai sinonimo solo dell'Ospedale Civile, inaugurato da Fanfani nel 1962, mantenendo l'intitolazione già stabilita nel 1911 quando si era edificato il Vecchio Ospedale, vicino alla Stazione, dove ora è l'Istituto Tecnico "Blaise Pascal".

Ci sono i documenti e le deliberazioni a testimoniare della riconosciuta grandezza del personaggio e a determinare la quasi inevitabile intitolazione a lui dei nosocomi cesenati. Ma, appunto, passati gli anni, per troppi - anche cesenati - *Bufalini* è sinonimo di Ospedale.
L'Università della Terza Età, lo scorso anno, ha voluto riportare all'attenzione dei Soci e della città la figura di Bufalini. Un intero anno segnato da numerose e prestigiose conferenze - tutte molto affollate a partire da Romano Pasi, storico della medicina e autore di un testo fondamentale su Bufalini "grande medico del Risorgimento" (Bufalini nel secondo decennio dell'Ottocento osteggiato per i suoi ideali patriottici, divenne poi membro del Senato della Toscana e quindi del Senato del Regno d'Italia). E ricordo le successive relazioni di Giancarlo Cerasoli, di Loretta Righetti, di Paola Errani, di Sergio Pretelli e di Maurizio Ridolfi che hanno affrontato le vicende storiche locali e nazionali, allargando l'ottica all'area malatestiana di cui la casa natale fa parte. Sul progetto d'intervento sulla casa, ha tenuto una lezione magistrale l'arch. Sanzio Castagnoli, mettendo in rilievo anche le perplessità suscitate dal progetto previsto. Sull'area hanno parlato, dal punto di vista urbanistico gli architetti Giampiero Teodorani e Gianluca Battistini. Due appuntamenti con il Conservatorio sono stati incentrati sul rapporto fra musica e medicina, con un concerto serale offerto alla cittadinanza. Mario Alai, epistemologo, si è occupato di "Medicina antica, astronomia moderna e filosofia" e il prof. Claudio Riva ha ricordato le vicende dell'*Ospedale Bufalini* nel passaggio del Fronte. Tutto il prezioso materiale documentario per il quale occorre ringraziare il collezionista cesenate Fausto Rossi è stato raccolto nell'arco di un anno e organizzato in un DVD curato dall'Università della Terza Età: documenti, testi di Bufalini, registrazioni delle conferenze, slides, foto, documenti originali che restituiscono ai cesenati la grandezza di uno dei suoi figli più grandi.
Del resto, per rendersi pienamente conto della statura di Bufalini, basterebbe sfogliare gli *Atti del Comitato presieduto dal Senatore Gaspare Finali,* che si costituì a Cesena per l'erezione del Monumento a Bufalini: un prezioso volume (in Archivio di Stato) edito in occasione dell'inaugurazione del monumento stesso, opera di Cesare Zocchi, il 31 marzo 1883, per i tipi di G. Vignuzzi, tipografia cesenate di Piazzetta Eduardo Fabbri. Il volume raccoglie un vero e proprio saggio di Robusto Mori, magnifica figura di medico-primario di Cesena, igienista, allievo di Bufalini che meriterebbe di essere ristampato.
Ma, per chiudere, voglio ricordare alcune parole di Gaspare Finali, protagonista delle vicende risorgimentali, ministro e senatore, amico ed estimatore di Bufalini:
"... quel che niuna penna saprebbe ridire, e che appena la memoria dei presenti potrà rammentare, è l'entusiasmo reverente dell'intero popolo, e di città e del contado, che, onorando il sommo concittadino, sentiva di adempiere un debito sacro, e di fare omaggio alla Scienza, della quale fu egli insigne promotore e maestro. I rappresentanti delle Accademie e delle Università e gli altri illustri ospiti qui convenuti erano ammirati innanzi a manifestazione così universale ed evidente della popolare coscienza... il popolare entu-siasmo non mai così unanime ed universale, perché innanzi alla Scienza i dissensi politici tacciono, e si forma una coscienza comune. ... Parve compimento dell'opera nostra [del Comitato per il monumento] *tramandarne per le stampe ai posteri la memoria; la quale sia insieme espressione della nostra gratitudine per Voi, che sentiste nobilmente il dovere di amministratori e rappresentanti della città, cha ha la gloria di avere dato i natali a Maurizio Bufalini... Fu dono di fortuna che Egli nascesse tra noi: ma anche quando il suo nome era riverito in Italia e illustre in Europa, Egli amò dirsi Romagnolo e Cesenate. ... Alla tomba insigne in Santa Croce preferì la tomba modesta nella terra dove era nato. Di questo estremo atto del voler suo, prova di tanta benevolenza, noi dobbiamo professargli eterna gratitudine".*
E, a nome della Municipalità, le parole del Sindaco, marchese Filippo Ghini: *"...quando fu aperta una pubblica sottoscrizione per erigere al nostro Grande un monumento in patria, non mancò il contributo dell'amato Sovrano* [Vittorio Emanuele II], *accanto alle offerte di Municipi, di privati e di corpi scientifici dell'intera nazione ... A nome del Municipio ... dichiaro di accettare la consegna di questa statua, ora affidata, più che alla cura della pubblica autorità, al religioso affetto della cittadinanza..."*
Era il 1883... 'solo' 134 anni fa.

Una visione per la cultura

Il "Centro Storico" nella Cesena contemporanea

*di Alessandro Piraccini**

Capita a tutti noi di passeggiare per le vie del Centro Storico e mentre godiamo della sua bellezza, ci interroghiamo amareggiati sul perché ormai sia da molti considerato un modello in crisi di attrattività. Certo non tutti i Centri Storici sono in crisi, ma solo quelli che attraverso buone politiche si sono saputi adattare alla contemporaneità sono in grado di fornire risposte qualitative ai propri fruitori. E' risaputo che altri luoghi aggregativi sono riusciti ad intercettare sempre più le nostre abitudini. Penso ai centri commerciali e, interrogandomi sul loro sviluppo, non posso non citare il filosofo Marc Auget ed il suo concetto di non luogo, dove milioni di individualità si incrociano senza entrare mai in relazione tra loro spinti soltanto dal desiderio frenetico di consumare.

Ecco, credo che i centri storici debbano rifiutare la competitività con tali modelli perché, misurandosi sullo stesso piano (basso se mi permettete) ne risulterebbero perdenti per ovvi motivi e sui quali non mi dilungherò.

Il centro storico, cuore dell'intero territorio comunale, deve saper puntare sulla sua unicità fatta di bellezza, storia, cultura, relazioni umane e commercio, uniti insieme a formare un mix perfetto. Nell'epoca dell'e-commerce, si deve ritornare a vivere la città anche solo per il semplice gusto di perdersi tra le sue vie o di consumare un caffè nei suoi locali. Se si vuole percorrere questa direzione è necessario offrire un fitto programma di eventi, coerenti e coordinati tra loro, che richiamino durante i vari periodi dell'anno numerosi visitatori. E' perciò indispensabile ribadire l'urgenza di affidarsi ad una figura professionale che gestisca ed innalzi la qualità delle manifestazioni proposte. Detto questo, penso che Cesena possa e debba fare di più sullo sviluppo delle politiche culturali, dove gli eventi che vengono proposti risultano essere, a mio avviso, poco frequentati oppure mal pubblicizzati. Sviluppare più ampi calendari culturali qualitativi, coinvolgendo le diverse e qualificate realtà presenti sul territorio, permetterebbe non solo di promuovere l'attrattività del Centro Storico, ma creerebbe un circolo virtuoso in cui anche le attività commerciali ne trarrebbero il giusto beneficio.

L'esempio comprovante della tesi sopra esposta è la stessa città di Forlì che, grazie al recupero del Complesso San Domenico, è riuscita in pochi anni ad aumentare sensibilmente il numero di fruitori, ponendo così le basi per una reale rigenerazione socio-economica.

Eccola la parola chiave: rigenerazione, la quale dovrebbe essere inscindibilmente legata al nostro patrimonio edilizio storico e sinergicamente associata a politiche culturali più coraggiose. Chiaramente i processi rigenerativi potranno essere applicati con maggior facilità agli edifici di natura pubblica, infatti eliminando le spese di gestione diretta l'amministrazione potrà cederli a canoni simbolici ad attori che garantiranno sia progetti gestionali qualitativi che il recupero delle strutture, anche grazie all'incentivo di contributi finanziari europei.

Alla luce di questo, mi vengono immediatamente alla mente alcuni luoghi, che silenziosamente attendono risposte urgenti: il centro culturale San Biagio, Palazzo Guidi, Ex Roverella e Palazzo Oir. Non a caso sono situati tutti nei pressi di Piazza della Libertà. Questa parte di città, vessata negli ultimi anni da un cantiere lungo e logorante, merita di essere riconsiderata e riportata alla dignità che le compete.

Ora, non tutti questi spazi potranno divenire gallerie espositive, se è questo che vi state chiedendo.

Sarebbe interessante, però, poter fare un distinguo (anche se non so quanto scientificamente corretto) tra contenitori culturali, e cioè dove si crea cultura, e musei, dove la si mostra; questo per capire che entrambe sono condizione essenziale l'una dell'altra.

I contenitori garantiscono agli attori culturali del territorio di poter operare in autonomia e nelle migliori condizioni per svolgere le proprie attività in maniera sostenibile; funzionano come attivatori promuovendo l'emergere di nuovi progetti imprenditoriali, la formazione di nuove professionalità e garantiscono continui contenuti da poter mostrare.

I musei, invece, agiscono come attrattori di flussi turistici, di decisioni di investimento e di copertura mediatica; tutte risorse preziose nei moderni processi di sviluppo locale.

Non tutti i Centri Storici sono in crisi, ma solo quelli che, attraverso buone politiche, si sono saputi adattare alla contemporaneità sono in grado di fornire risposte qualitative ai propri fruitori.

A conclusione del ragionamento fin qui esposto, vorrei lanciare alcune suggestioni, sulle quali sarebbe quantomeno affascinante spendere qualche riflessione.

Il complesso del San Biagio potrebbe tornare ad essere un grande contenitore culturale, moderno ed all'avanguardia, riconsegnando nuova linfa all'identità ed allo spirito che lo avevano generato all'inizio degli anni ottanta?

Possiamo immaginarlo come fabbrica culturale creativa che generi energia utile anche a qualificare il borgo più affascinante del Centro Città: la Val D'oca?

Mentre il Palazzo Oir potrebbe diventare la sede di una grande galleria espositiva temporanea? Immagino un museo di concezione moderna, affiancato da servizi commerciali nei quali sia piacevole spendere tempo da qualsiasi frequentatore ed in qualsiasi momento della giornata.

Immagino un edificio che possa diventare simbolo di una nuova stagione culturale, grazie alla capacità di attirare mostre itineranti internazionali in grado di generare un alto impatto di visitatori. Tutto ciò, credo, darebbe sostanza anche alla nuova piazza delle Libertà la quale troverebbe, in un insolito processo inverso, la sua ragion d'essere.

Le riflessioni espresse non hanno nè l'intenzione nè tanto meno la presunzione di dare risposte esaustive a tematiche complesse ma pongono l'intento di stimolare un dibattito serio e costruttivo, nel quale l'Amministrazione Comunale possa coinvolgere la città, i portatori di interesse e gli ordini professionali a garanzia di trasformazioni urbane ponderate e qualitative, che inneschino un reale miglioramento sociale ed economico.

**Architetto*

Una visione per la cultura

Una cultura di ampio respiro

*di Francesco Giubilei**

Le sfide che attendono l'Italia e la Romagna nei prossimi anni sono al tempo stesso affascinanti e ricche di insidie, in un mondo sempre più connesso, dominato da logiche sovranazionali e da una tendenza all'internazionalizzazione e alla globalizzazione di massa, è necessario ripensare le politiche non solo economiche ma anche culturali e turistiche per restare al passo con i tempi.

Il turismo come siamo stati abituati a conoscerlo fino a qualche anno fa e che ha portato negli anni del boom economico alla ricchezza della Romagna, non esiste più, sostituito da un turismo "mordi e fuggi" e da un cambiamento delle necessità e delle richieste dei visitatori.

Nel caso specifico di Cesena, la vicinanza alla riviera romagnola e a mete turistiche di massa, fa sì che, specie nel periodo estivo, vi sia un pubblico potenziale da attrarre cercando di prolungare il tempo speso dai turisti nel territorio cittadino. Non solo una veloce visita pomeridiana per poi tornare nella propria località di villeggiatura, ma una due giorni dedicata a Cesena e alle sue bellezze.

Per concretizzare questa evenienza è necessario ripensare il modello di attrattività del nostro territorio puntando su un turismo di qualità che si dovrebbe caratterizzare in prevalenza su tre settori: l'enogastronomico, il naturalistico e il culturale.

L'Emilia Romagna è conosciuta a livello mondiale per la propria cucina e nel territorio cesenate vi sono osterie, trattorie e presidi Slow Food che meritano di essere conosciute e apprezzate per scoprire sapori e prodotti genuini unici.

C'è poi l'attrattività naturalistica che viene a torto poco considerata: Cesena ha la caratteristica di avere le colline che entrano in città permettendo in pochi minuti di essere in aperta campagna e di godere di paesaggi bucolici perdendosi tra sentieri e itinerari campestri.

L'aspetto su cui ci si dovrebbe concentrare con maggiore attenzione per attrarre turisti e visitatori in città dovrebbe essere quello culturale su cui c'è ancora tanto da fare. Conosciamo i punti di forza della città: il patrimonio della Biblioteca Malatestiana è un unicum al mondo, così come la Rocca e il centro storico meritano di essere visitati, ma concentriamoci su quanto andrebbe fatto nei prossimi anni per arricchire l'offerta culturale.

La parola d'ordine è progettualità; per ottenere risultati a lungo termine non servono iniziative spot o eventi propagandistici bensì una programmazione che duri nel tempo.

La principale carenza culturale di Cesena è la mancanza di un serio museo o polo museale, gli attuali musei sono di piccole dimensioni e non in grado di attrarre ingenti flussi turistici.

Il modello delle mostre con opere di importanti artisti o a tema si è dimostrato vincente a livello nazionale; per prendere spunto non dovremmo guardare lontano ma sarebbe sufficiente replicare l'esperienza dei Musei di San Domenico di Forlì.

Un luogo adatto ad accogliere grandi eventi nel cuore della città, unito a una programmazione con mostre di qualità e a un'efficace campagna di comunicazione, hanno reso il museo forlivese conosciuto a livello nazionale, portando un turismo di qualità che ha generato introito per il tessuto economico locale.

Perché creare un polo culturale in grado di attrarre turisti e visitatori non solo porta a un ritorno di visibilità e immagine per la città, ma crea ricchezza per tutto il territorio.

Accogliere migliaia di turisti significa avere ricadute per i ristoranti, gli alberghi, i negozi e soprattutto dar vita a un turismo di qualità caratterizzato da persone con capacità economiche e di spesa general-mente alte.

L'assenza a Cesena di un grande spazio museale va di pari passo con la mancanza di un'organica programmazione di mostre che funga da volano per far conoscere la città a livello nazionale e internazionale.

L'assenza a Cesena di un grande spazio museale va di pari passo con la mancanza di un'organica programmazione di mostre che funga da volano per far conoscere la città a livello nazionale e internazionale.

Se questa carenza richiede interventi strutturali e ingenti investimenti, si sente la mancanza di iniziative culturali in grado di coinvolgere la cittadinanza e animare il centro storico; eventi come il Festival Letteratura di Mantova, Pordenone Legge, Storia di Gorizia, il Festival della Filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo che si sono affermati negli anni, mancano del tutto a Cesena che non è riuscita a dar vita a un grande evento itinerante nel centro storico che si presterebbe ad accogliere iniziative di questo genere.

Occorre avviare una seria riflessione su quale percorso debba intraprendere la città nei prossimi anni; se affiancare a eventi e iniziative già esistenti in altri settori a una strutturata programmazione culturale, o se rilegare la cultura in secondo piano con eventi sporadici e prevalentemente locali.

Perché un altro problema della cultura cittadina è una tendenza a organizzare eventi rivolti solo a un pubblico locale: ben vengano la diffusione e la tutela dell'identità e delle usanze locali, ma se accompagnate a iniziative di più ampio respiro creando una commistione nell'offerta culturale.

**Direttore editoriale Historica edizioni / Giubilei Regnani editore*

Una visione per la cultura

Cultura e territorio a tutela della propria identitá

*di Francesca Rossi**

In questo momento storico così interessante, sempre aperto a nuovi orizzonti e grandi opportunità, non possiamo perdere di vista quello che invece fa parte del nostro quotidiano: la storia del territorio che accomuna ognuno di noi e che si trova alla base delle comuni origini. Comprendere il passato del luogo in cui si vive è prima di tutto un dovere di ogni cittadino che, attraverso la conoscenza degli avvenimenti che ripercorrono la storia della propria città, diventa consapevole di un'eredità da valorizzare e tramandare alle generazioni future. Mettere in luce i cambiamenti che la buona politica apporta al territorio può favorire il desiderio di acquisire conoscenze legate alla storia della città in cui si vive e trovare modalità adeguate a far si che quel desiderio si concretizzi in un "agire culturale" diffuso, capace di accrescere e dare importanza all'identità di ognuno di noi.

Nell'epoca della globalizzazione è necessario esaltare le particolarità culturali di cui è ricco il nostro Paese in ogni singola città. Come viene sottolineato dallo scrittore Predrag Matvejevi (1932-2017), la cultura nazionale rimane la base di ogni cultura particolare nella misura in cui afferma ed esprime le identità del popolo a cui appartiene e le collega con le culture mondiali. I suoi compiti non sono più gli stessi del periodo in cui hanno iniziato a formarsi le comunità nazionali. Essa deve, entrando in "coalizioni" internazionali, liberare se stessa dal mito della nazione e dai fantasmi del nazionalismo per collaborare, non solo sul piano politico e sociale, ma anche sul piano culturale. Una società asfittica, che non investe sulla cultura, è destinata a finire e per questo motivo il sistema deve sostenere le nuove idee di valorizzazione del territorio. Secondo il mio punto di vista solo così la storia culturale del territorio può riacquistare un ruolo centrale come strumento di ricchezza sia interiore, per ognuno di noi, sia esteriore per la città stessa.

Cesena, da sempre teatro di avvenimenti storici di rilevanza nazionale, nel corso dei secoli ha ospitato grandi luminari e pensatori che dovrebbero avere accesso privilegiato nella memoria dei cesenati. Alla luce di queste prime considerazioni, alimentate da una curiosità innata personale per la storia della mia città, nasce la mia tesi di laurea " I Gesuiti espulsi a Cesena e il Monastero del Corpus Domini delle Clarisse Cappuccine ".

In questo studio mi occupo della Compagnia di Gesù e dell'operato dei gesuiti a Cesena. Le uniche notizie su padre Blanes sono raccolte in alcuni documenti conservati nel Monastero del Corpus Domini di Cesena e le indagini compiute sui documenti conservati, presso l'Archivio Diocesano di Cesena, l'Archivio di Stato di Cesena e nell'Archivio del Monastero delle Clarisse Cappuccine, così come gli studi sui Gesuiti esiliati a Cesena, in realtà seppur di grande interesse, non mi hanno fornito informazioni rilevanti su Padre Blanes. A questo punto, grazie alla mia determinazione, ho avuto l'opportunità di conoscere due studiosi spagnoli dell'Università di Alicante, Carlos A. Martinez Tornero e Francesc-joan Monjo I Dalmau, grazie ai quali ho potuto innanzitutto rettificare il nome del gesuita nella trascrizione dattiloscritta, fino a quel momento male interpretata, da Blaney a Blanes, di seguito, grazie a questa collaborazione, ho avuto accesso ad altri dati biografici del gesuita scoprendo che è nato ad Alicante il 05 giugno del 1737, è entrato a far parte della Compagnia nel 1759 nella provincia di Aragona, diede i voti dell'ordine il 15 agosto del 1770 e nel 1767 divenne sacerdote nel Collegio di Alicante, fu imbarcato a Salou il 1 maggio del 1767 nell'imbarcazione nominata "Nuestra Senora de la Compencion" ed arrivò a Bomnifacio il 28 agosto del 1767. In Italia dimorò a Ferrara e nel 1788 il Gesuita lo si ritrova a Cesena fino alla sua morte.

Quello che vorrei mettere in evidenza attraverso la narrazione della mia esperienza personale universitaria, sono due aspetti a mio avviso importanti: da una parte la consapevolezza che fare ricerca culturale è un mezzo straordinario per interfacciarsi con altre realtà culturali europee e in questo senso, mi piace pensare al concetto di liberalizzazione culturale come manifestazione positiva di un mondo senza confini perché, come ho mostrato precedentemente, solo attraverso la ricerca trasversale con altri paesi europei sono giunta a delineare la figura di Blanes in Italia, in particolare a Cesena. L'altro aspetto che mi sembra evidente è aver avuto l'opportunità di toccare l'anima storica della città e questo mi ha permesso di pormi una domanda: quante storie, situazioni, vicende, avvenimenti, eventi ha respirato la nostra città? Per non parlare dei personaggi che hanno fatto la storia e hanno percorso le strade di Cesena e che molti di noi nemmeno conoscono.

Comprendere il passato del luogo in cui si vive è prima di tutto un dovere di ogni cittadino che, attraverso la conoscenza degli avvenimenti che ripercorrono la storia della propria città, diventa consapevole di un'eredità da valorizzare e tramandare alle generazioni future.

Per realizzare questo obiettivo sarebbe necessario investire su alcune potenzialità note a tutti ma sempre difficili da esaltare come: istruzione, ricerca, educazione permanente e investimenti sul patrimonio artistico e culturale. Per quanto riguarda l'istruzione, si potrebbe investire sulla curiosità dei bambini che potrebbero scoprire la città attraverso percorsi accattivanti e mirati, relativamente ad educazione permanente si intende la capacità degli adulti di interessarsi alla cultura e alla storia di Cesena attraverso percorsi di studio e ricerca, si potrebbe investire sulla tutela del patrimonio artistico dalla salvaguardia delle opere d'arte dall'inquinamento pedogenetico a quello atmosferico fino ad arrivare alla tutela di siti di interesse artistico, storico e culturale.

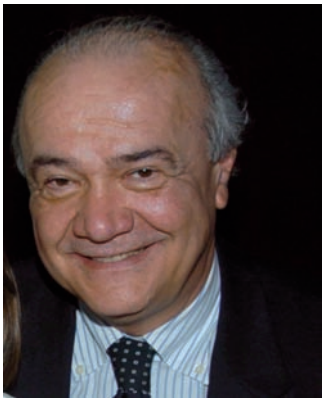
Secondo il mio punto di vista tutto questo potrebbe essere possibile attraverso l'utilizzo di nuovi canali comunicativi volti a sensibilizzare la cittadinanza e utili a coloro che hanno sete di cultura di innamorarsi perdutamente della nostra splendida città: Cesena.

**Laureata in Beni culturali. Studentessa Scienze Politiche*

Una visione per la cultura

Serra, Renato per i cesenati

di Maurizio Ravegnani



Era il 18 settembre 2015 quando alla "Rimbomba" si tenne l'incontro pubblico dedicato a Renato Serra, nella ricorrenza del centenario della morte. Promosso dalle Associazioni culturali Energie Nuove e Paese Nuovo, l'iniziativa vide la partecipazione di tanti illustri cesenati, da Giordano Conti a Roberto Casalini, da Daniela Savoia a Riccardo Caporali, da Lilia Turci ad Anna Lia Pedrelli, da Pietro Castagnoli a Roberto Balzani, unico non cesenate, dagli artisti Aurelio Barducci, conosciuto come Silvano, a Silvano Tontini che, con le loro installazioni, opere e mostre aprirono l'incontro di allora, al Prof. Marino Biondi che, con una memorabile "lectio magistralis" concluse i lavori della giornata. Allora i Presidenti delle due Associazioni culturali, Denis Ugolini e Maurizio Ravegnani presero un impegno: la pubblicazione degli atti. E questo si è realizzato con la presentazione del volume "Studi cesenati per Renato Serra", avvenuta sabato 14 ottobre u.s. nell'Aula Magna della Biblioteca Malatestiana da Marino Biondi, Roberto Casalini e Maurizio Ravegnani.

Gli atti, arricchiti ed impreziositi da uno straordinario saggio del prof. Biondi, sono diventati parte di un libro che non può essere considerato altro che testo di studio e di lavoro. Pubblicato dalla Società Editrice "Il Ponte Vecchio" di Cesena, è un esercizio "corale", come lo ama definire Marino Biondi, che porta le testimonianze, i ricordi, i racconti, gli studi dei relatori di allora. Il tutto è avvenuto grazie alla disponibilità dell'Endas Emilia-Romagna che, in nome di quella mutualità e di quello spirito di aiuto reciproco che costituiscono uno dei punti cardine del pensiero mazziniano e repubblicano, si è impegnata per l'uscita della pubblicazione, intervenendo in ausilio delle due Associazioni culturali cesenati. Un sentito e caloroso ringraziamento al prof. Marino Biondi e a Roberto Casalini con cui, nei lunghi mesi di lavoro, si è instaurato un rapporto profondo e amichevole, partecipi tutti nel voler portare a conclusione l'impegno di quella giornata, che entusiasmò e conquistò tutti per la qualità e l'originalità degli interventi. Un impegno che tutti ci si sentiva di dover onorare per ricordare Denis, cui ho dedicato la presentazione del volume con queste parole iniziali: *"Presentare questa pubblicazione è per me motivo di grande soddisfazione ed orgoglio e tuttavia, nel medesimo tempo, di grande tristezza e smarrimento perché avrei voluto essere accanto a Denis in questa occasione.*

Perché tutto nacque da lui, quando, com'era solito fare, se ne uscì sulla stampa lanciando l'idea di onorare Serra e la Biblioteca che l'aveva visto Direttore con un premio letterario a lui dedicato.

Era il 4 settembre 2013, poco prima della inaugurazione della Grande Malatestiana, che avvenne nel dicembre dello stesso anno. Erano le grandi intuizioni di Denis, le grandi battaglie che intraprendeva da solo, lanciando idee e seminando discussioni a destra come a manca e insistendo, costruendo, fino a quando portava a casa ciò che voleva, per l'interesse di tutti. Voglio solo ricordare la sua ultima battaglia: il testamento biologico."

Purtroppo, oltre a Denis, altri amici ci hanno lasciato in questi ultimi due anni. Il mio ricordo affettuoso a Pietro Castagnoli, mio maestro di letture e comportamento, che, benché sofferente, volle onorarci del suo contributo inviandoci uno scritto che lessi poi ai convenuti; a Dino Pieri che Marino Biondi ha definito "storico della città" nel saggio introduttivo a lui dedicato, e che non se la sentì di partecipare all'incontro perché, come mi disse al telefono "Maurizio, non so se ci sarò ancora"; a Pier Giovanni Fabbri che, sempre interpellato da me non partecipò per scelta perché, come mi disse, "su Renato Serra ho fatto la tesi e quello che avevo da dire lo dissi allora, non avrei nulla da aggiungere".

In conclusione un sincero ringraziamento ai relatori di allora, che hanno reso possibile l'opera, e un rinnovato grazie a Marino Biondi, Roberto Casalini e Roberto Greggi, una squadra "corale" che, con spirito di amicizia, passione e calore umano, ha reso possibile l'avverarsi di un progetto dell'amico caro Denis.

Sanità

Pronto soccorso e codici bianchi

*di Fausto Aguzzoni**

Recentemente è riapparsa alle cronache cesenati l'annosa e sempre irrisolta questione dell'accesso al Pronto Soccorso dell'ospedale "Bufalini" di Cesena e in particolare dell'elevatissimo numero di codici bianchi che rallenta l'attività del servizio di urgenza e produce lunghe file d'attesa nelle sale predisposte con evidente malcontento del personale sanitario, dei pazienti e dei loro familiari. Ad un articolo online di "Romagna post" sull'argomento ho risposto con un commento, ripreso poi dalla stampa locale, scrivendo che il problema poteva essere risolto realizzando un ambulatorio per codici bianchi nei locali del Pronto Soccorso gestito dai medici di medicina generale, utilizzando le risorse che l'Azienda Usl impiega per sostenere l'attuale servizio prima H12 ed ora H10.
Cosa significano queste sigle? E' un servizio prestato dai medici di medicina generale che a turno, in locali in cui svolgono la loro attività le "Medicine di Gruppo", garantiscono una presenza per 10 ore al fine di garantire l'assistenza di base quando il proprio medico non è presente in studio: "dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 19 un medico di base sempre disponibile per i cittadini, anche negli orari di chiusura dell'ambulatorio del proprio medico di famiglia" : così recita "salute.regione Emilia-Romagna". Se non erro a Cesena gli ambulatori H10 sono 3: zona Oltresavio in Via Viareggio, zona giardini pubblici in Corso Comandini, centro città in via G. Finali. Altri sono sparsi nel territorio del comprensorio cesenate: a Gambettola, a Savignano, a Mercato Saraceno. Nato come tentativo per rispondere ad un bisogno reale e per deviare l'accesso al Pronto Soccorso di chi asserisce di non trovare il proprio medico negli orari in cui non è presente in ambulatorio, ha fallito pressoché totalmente lo scopo. Non sono in grado di fornire dati precisi per cui la mia osservazione nasce dall'esperienza diretta di attività di MMG eseguita fino al 31.12.2015 nel comune di Cesena. Tali dati numerici riguardanti i medici impiegati, gli accessi realmente accertati, il costo relativo possono essere richiesti all'Azienda Usl dalla competente commissione consiliare del Comune di Cesena se intenderà affrontare la problematica partendo da una conoscenza oggettiva dell'argomento, dal numero dei codici bianchi in Pronto Soccorso, dal numero dei pazienti che accedono al servizio H10 e le risorse economiche investite. A sostegno della proposta di realizzare un ambulatorio in PS per i codici bianchi ho ricevuto una nota di sostegno da parte di A.Burgini segretario di Cisl Pensionati a Cesena che fa, fra le diverse considerazioni, anche genericamente riferimento ad importanti esperienze esistenti di ambulatorio aggregato. Essa non ha lo scopo di ridurre l'accesso al Pronto Soccorso, che ha tanti e svariati motivi che meritano approfondimenti particolari e che non possono essere oggetto di questo intervento. Partendo però dal presupposto che questi accessi ci sono, che non diminuiscono, che le persone che si presentano non possono per motivi medico legali essere respinte, che gli strumenti finora adottati non lo hanno ridotto, che occorre intervenire in qualche modo per sollevare il servizio di urgenza ospedaliera dall'appesantimento rilevante della massa dei codici bianchi, mi sono sentito in dovere di esprimere la mia "ricetta". Il collega dott. Africo Morellini è intervenuto nei giorni successivi per dire che a suo parere il problema si risolve dotando gli ambulatori H10 di strumentazione adeguata come elettrocardiografo ed ecografo per permettere un'attività diagnostica migliore. Come non essere d'accordo nel tentativo di sempre più qualificare la professione del medico di medicina generale (MMG)? A mio avviso è però una soluzione dai tempi lunghi, richiede investimento economico adeguato, richiede inoltre la disponibilità e la rapida acquisizione di necessaria competenza da parte dei professionisti e la presenza di personale infermieristico. Un mini tentativo ospedaliero in questi ultimi anni anni è stato realizzato con i medici pediatri di libera scelta che, in occasione di periodi in calendario con lunghi ponti, prestano servizio nel reparto di pediatria gestendo un ambulatorio che assomiglia a quello che vorrei si realizzasse per i codici bianchi: un ambulatorio gestito da medici di medicina generale, con la presenza di personale infermieristico, con la possibilità di richiedere accertamenti urgenti ritenuti necessari. Esiste quindi questa embrionale esperienza che può essere interessante da valutare e che potrebbe rappresentare un utile apripista per tentare di liberare la struttura del Pronto soccorso dall'aggravio dei codici bianchi. Potrebbe essere inoltre anche un'importante occasione di formazione sul campo per i medici di famiglia e della continuità assistenziale con maggiore soddisfazione dei professionisti, prestazioni più qualificate per gli utenti del SSN e rapporti maggiormente collaborativi e di superiore qualità tra medici del territorio e medici ospedalieri. Ha infine la caratteristica di poter essere realizzata in tempi rapidi utilizzando con maggior profitto le risorse attualmente impiegate. Oggi l'informatica ci permette in breve tempo e con dati certi di possedere tutti gli elementi per le analisi del caso: bisogni, accessi, costi ed efficacia delle risposte messe in campo. L'importante è volerci guardar dentro e cercare nuove strade se le attuali sono senza uscita.

*Medico

Sanità

Salute Mentale: al centro il welfare dei giovani

*di Michele Sanza**

Nel 2018, ormai prossimo, ci apprestiamo a ricordare i 40 anni della riforma psichiatrica, quella che ha consentito di superare l'ospedale e di rifondare la cura dei disturbi mentali basandola su principi di umanizzazione. Da allora è presente un apparato tecnico qualificato composto dai Servizi territoriali di Salute Mentale organizzati in forma dipartimentale in tutte le regioni d'Italia. La riforma della Legge 180 del 1978 è erroneamente nota come legge Basaglia, in quanto il grande psichiatra triestino non aveva condiviso tutti i passaggi parlamentari che avevano portato all'approvazione della norma che aboliva il manicomio.

Quella riforma, e forse ancor più la legge 833 dello stesso anno, istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, che ha trasferito la psichiatria dall'amministrazione prefettizia alle dipendenze del Ministero degli interni, alla sanità pubblica, ha trasformato in modo irreversibile la vita di centinaia di migliaia di malati che fino a quel momento avevano subito un destino di segregazione e di esclusione, ponendo le basi per una assistenza fondata su principi morali e scientifici nel pieno del solco della medicina.

Una straordinaria riforma che ha inciso sulla vita nazionale e che è andata ben oltre il campo specifico della Salute Mentale. Ha affermato in concreto il principio della inalienabilità dei diritti umani, il principio della eguaglianza diseguale, che guarda a tutte le minoranze e i gruppi di persone fragili e ha posto in primo piano il ruolo della comunità civile nella cura dei disturbi psichici, proponendo un nuovo modello di responsabilità sociale e di solidarietà che si è esteso ad altri contesti. Possiamo ben dire che la 180 è stata una delle grandi riforme della nostra Nazione che ha contribuito a traghettare in Europa, e quindi nel pieno della civiltà occidentale, un Paese che fino agli anni '60 era ancorato a stilemi sociali arcaici e scontava la nefasta eredità del fascismo nelle vita delle istituzioni e nel rapporto di queste con i cittadini.

Toppe volte si ricorda il contenuto *morale* della 180, in quanto legge di altissimo profilo di giustizia, trascurando le basi scientifiche da cui quella legge aveva origine. L'osservazione che molte delle manifestazioni che si ritenevano proprie della malattia mentale fossero solo fenomeni secondari della reclusione manicomiale, lo si può considerare una tappa del faticoso cammino intrapreso dall'Umanità nel secolo dei Lumi e mai del tutto concluso. La nozione che l'equipe curante potesse riabilitare i malati sepolti nell'ospedale psichiatrico solo se fosse stata disposta a rivedere un modello di funzionamento gerarchico che poneva il medico al centro, o meglio al di sopra, di tutte le altre professioni sanitarie, è un concetto oggi basilare nell'organizzazione dei più moderni ospedali, che in Italia è stato sperimentato e praticato per la prima volta in Psichiatria. Bene faremo, dunque, a non far cadere nel silenzio i 40 anni della riforma 180. Ma c'è un modo ancora migliore per "rendere omaggio" a questa grande legge, ed è farla vivere e rivivere nel suo stesso spirito di trasformazione, di adeguamento delle istituzioni curanti ai bisogni dei cittadini e alle conoscenze proprie della scienza medica.

I Dipartimenti di Salute Mentale in un numero crescente di regioni, inclusa la nostra, hanno sposato il modello integrato con i Servizi delle Dipendenze Patologiche, della Neuropsichiatria Infantile e dell'adolescenza. Questa confluenza, nata per dare origine a maggiori sinergie nel lavoro delle equipe di questi tre servizi, presenta ancora la fisionomia di un semplice *condominio* che stenta a mettere realmente in rete le risorse terapeutiche. Mentre è sempre più raro che nei giovani un disturbo mentale si presenti "puro", senza una contestuale problematica di abuso di sostanze, le linee operative richiedono ancora una faticosa integrazione che risponde più ad esigenze organizzative interne che non ai bisogni dei pazienti e delle loro famiglie.

L'evoluzione delle conoscenze scientifiche sui disturbi mentali ha chiarito, in molti casi, che l'origine di queste patologie dipende dai fattori genetici ma che solo l'incrocio con fattori ambientali (di rischio) può determinare la definitiva evoluzione in senso patologico. Numerose sono le condizioni avverse "note" che punteggiano il travagliato tragitto che trova nelle psicosi, le più gravi tra le patologie mentali, un punto di arrivo ma che la comunità professionale si ostina a denominare *esordio*. Molto spesso questi pazienti dei servizi per gli adulti, prima ancora di esserlo, hanno attraversato la Neuropsichiatra infantile per via di comuni disturbi emotivi o di un atteggiamento troppo ritirato, più avanti nel corso dell'adolescenza hanno incontrato difficoltà nella socializzazione e nell'iter scolastico, non di rado abbandonando gli studi prima di concluderne il ciclo. Talvolta sono figli che appartengono a famiglie fragili, con genitori a loro volta affetti da disturbi mentali o da abuso di sostanze.

Il passaggio al 18 anno di vita è un momento nell'esistenza di un giovane, e della sua famiglia, meramente burocratico, ma costituisce una soglia terribilmente cogente per la presa in carico.

I servizi che terminano la propria opera si affannano in laboriose equipe di transizione in direzione dell'età adulta, lasciando scoperti bisogni che non verranno più interpretati. Serve piuttosto un modello che realizzi la coalescenza delle equipe di Salute Mentale, e di queste con l'area del sociale, proponendo una lettura dei bisogni comune e trasversale, ma soprattutto mirata e tempestiva.

Per ridurre la prospettiva della disabilità mentale occorre intervenire prima, farlo nei luoghi di vita, offrire servizi attraenti per le famiglie, per gli adolescenti e per i giovani. Offrire competenze specialistiche nella relazione con soggetti che non possono essere trattati fin dal primo incontro come pazienti ovvero come malati. Ma questo può avvenire solo nel contesto di un welfare più vicino alle esigenze degli adolescenti e dei giovani. La riforma che ci aspettiamo e che vorremmo porre al centro del dibattito, altrimenti nostalgico e retorico sui 40 anni della 180, è una profonda revisione del Dipartimento di Salute Mentale che porti impegno professionale e risorse sulla prevenzione, direttamente nella comunità, quei luoghi che abbiamo cominciato a chiamare di prossimità e che sono le nuove frontiere dei servizi territoriali.

**Direttore Ser.T. (Servizio Dipendenze Patologiche)*

Vincere la sfida della sicurezza

*di Corrado Augusto Patrignani**

Sicurezza madre delle priorità. In un dibattito politico che spesso e volentieri si eleva in voli pindarici al di sopra della testa di cittadini e impresa, giova richiamarci all'abbiccì della convivenza civile e della coesione sociale e ai servizi essenziali per assicurare queste prerogative che dovrebbero essere acquisite in uno stato di diritto. I nostri territori, anche il Cesenate, la provincia e la Romagna, sono vittima della criminalità e in particolare di continui furti e rapine. Dobbiamo pertanto rimboccarci le maniche e agire per contrastare questo stato di fatto. Famiglie e imprese sono ripetutamente prese di mira, anche nei luoghi più visibili, come i centri storici. Scrivo dopo due spaccate in esercizi pubblici e gelaterie insediati nel cuore della città e l'altra in una zona molto frequentata vicino allo Stadio.

Solo le ultime di una lunga serie.

Quel che è certo è che sono troppi. E non mi si venga a dire che le statistiche parlano di calo perché sono comunque troppi.

Un dato in particolare ci allarma e amareggia: ci sono nostre imprese associate alla Confcommercio, prese più volte di mira, specie nel settore dei pubblici esercizi, ormai in preda alla esasperazione e presi dalla voglia di mollare tutto. Sarebbe una sconfitta di tutti, del territorio in senso lato. Una vergogna, direi: che in Romagna, nel 2017 ci siano imprenditori ormai rassegnati ad abbassare la saracinesche perché più volte presi di mira dalla criminalità, è una situazione inaccettabile.

Furti, rapine, tanti reati la situazione resta critica. Confcommercio chiede di rinfoltire gli organici e di rendere le città più sicure

Confcommercio è un'organizzazione imprenditoriale che accompagna le imprese sul mercato. Da sempre affermiamo che senza sicurezza l'ambiente non è favorevole allo sviluppo e si incrina la coesione sociale che da sempre è una risorsa di questo territorio, costruita anche da chi ci ha preceduto. Guai a noi se lasciassimo impunemente che si disperdesse.

Ecco allora che anche nel Cesenate la parola d'ordine deve diventare, non solo negli slogan ma soprattutto nei fatti, "Più sicurezza, più legalità".

Confcommercio da più lustri presidia il problema e lo fa anche attraverso indagini per saggiare lo stato d'animo delle imprese e la loro percezione sulla sicurezza.

Per la verità a noi non piace questa distinzione tra sicurezza reale e sicurezza percepita. Ci sembra un sofisma. Le comunità percepiscono la sicurezza o l'insicurezza che c'è. E basta leggere ogni giorno i giornali per rendersi conto che i reati non sono eventi percepiti ma, ahinoi, tristemente capitati.

Il 21 novembre a Casa Artusi nella Chiesa dei Servi, l'Unione provinciale di Confcommercio di Forlì-Cesena celebrerà la giornata nazionale di "Confcommercio Legalità mi piace", con una tavola rotonda sui temi della legalità e sicurezza che si terrà alla presenza delle massime autorità politiche e militari del territorio. Nel corso della iniziativa Confcommercio presenterà i risultati di una indagine realizzata su quattrocento imprese commerciali, duecento forlivesi e duecento cesenati, sulla percezione che hanno sulla situazione della sicurezza nel territorio.

Visto che i criminali incalzano, dobbiamo dunque attrezzarci per proteggerci meglio, nonostante l 'esemplare impegno delle forze dell'ordine, le cui dotazioni vanno però rimpinguate. Anche alle amministrazioni è richiesto un impegno maggiore per dotare i nostri Comuni di sistemi di telecamere per la televigilanza, da installare in tempi rapidi.

Ribadisco: tanti cittadini, commercianti e imprenditori non ne possono più. Serve un progetto di sicurezza territoriale che diventi il primo punto dell'agenda politica, provando a delineare piani di prevenzione e di difesa coordinati ed efficaci. Il nostro territorio cesenate è vittima del pendolarismo criminale, con furti in abitazione, negozi e imprese di criminali predatori non stanziali. Questo aspetto emerse in maniera nitida nel convegno "Criminalità, sicurezza e prevenzione" del 2015 in cui presentammo una prima indagine realizzata dalla Confcommercio cesenate da parte di 250 imprenditori associati nel comprensorio.

Scaturirono dati interessanti: il 59% è stato vittima di furti (23% vandalismi, 7% rapina, 9,90% spaccio di banconote false), il 43% è stato vittima di reati reiterati. Solo il 12% affermò di sentirsi sicuro. Non credo francamente che i dati di questa nuova indagine si discosteranno particolarmente da quelli, purtroppo.

In ogni caso è tempo di agire. Le tre richieste per rendere più sicuri i Comuni sono: aumentare la presenza e il controllo da parte delle forze dell'ordine, inserire impianti di videosorveglianza e illuminare le aree più a rischio. Proteggere il territorio un'esigenza inderogabile.

Cittadini e imprenditori, per quanto possono, devono proteggersi con i dispositivi che fungono da deterrenza, gli organici delle forze dell'ordine vanno rinforzati per poter far forte alle evenienze e curare l'intelligence. I Comuni dovrebbero investire di più in sicurezza con progetti da realizzare nei tempi più rapidi possibili - questo il punto - perché la domanda di sicurezza è forte e non può più attendere. Nei tempi lunghi, parafrasando Keynes, saremo tutti... derubati. Constatiamo che varie amministrazioni comunali stanno investendo per installare sistemi di televigilanza. A questo proposito il comune di Cesena ha lanciato già da anni il suo intervento che prevede l'installazione di 450 telecamere per la videosorveglianza, ma finora ne sono stati installate solo alcune alla stazione. Le ultime notizie sono che il Comune di Cesena sarebbe finalmente pronto per partire con l'anello delle prime cento telecamere del progetto di installazione della rete comunale in fibra ottica, a supporto di un articolato sistema di videosorveglianza. Confcommercio chiede di accelerare e di porlo come intervento prioritario. Se ci sono ladri e criminali in agguato il primo pensiero di un buon padre di famiglia e di mettere più in sicurezza che si può la sua casa. A chi ci amministra è chiesto di ragionare e agire con questa logica semplice, elementare e pragmatica. Da buon padre di famiglia, appunto.

**Presidente Confcommercio imprese per l'Italia cesenate*

Romagna

Per avere "Comuni nuovi" servono le fusioni

di Francesco Beccari

Il dibattito che si è innescato sul territorio a partire dalla questione "Regione Romagna" (anacronistica e naif) e virato poi, più coscientemente ed opportunamente, sulle fusioni, è molto interessante perchè tocca un argomento sacro, come quello dei campanili, sotto ai quali oggi si combatte sostanzialmente per due motivi: chi per la difesa dell'identità locali, chi per il timore di perdere peso politico sul territorio (non dimentichiamo mai il "Dividi et impera" - ovvero tieni divise le popolazioni in modo da comandare più facilmente su di loro - che ha caratterizzato per anni la forza dell'Impero Romano). E' però importante prendere coscienza di una cosa che noi possiamo dare per certa: che è una battaglia che entrambi gli eserciti sono destinati a perdere.

In Italia oggi ci sono 14 Città Metropolitane e 7.978 Comuni. Negli ultimi 5 anni sono stati soppressi 184 comuni a seguito di 76 fusioni e nel 2018 è già certo che ne verranno soppressi altri 29 a seguito di altre 12 fusioni. Dal 1946 al 2013 le fusioni sono state 10, una ogni 6,6 anni, mentre il dato relativo all'ultimo quinquennio rileva una fusione ogni 24 giorni.

Bastano questi pochi dati per capire come la forma più "radicale" di riordino territoriale stia sempre più entrando nelle agende degli amministratori locali.

La questione dei vantaggi economici certo non è da sottovalutare: lo Stato eroga straordinariamente ai nuovi comuni il 50% dei contributi che ricevevano nel 2010, ultimo anno di trasferimenti pre-spending review. Un comune di circa 3.000 abitanti che si trova oggi con solo con 83mila euro per fare investimenti, a seguito di fusione con un altro di dimensioni ancora più piccole si ritrova con circa 450mila Euro. Ogni anno, per 10 anni. Ma in realtà è un altro il fatto che rende necessario pensare concretamente (e realizzare) a progetti di fusione: i tagli di risorse economiche ed umane che dal 2010 gli Enti locali hanno subito ha significato nella gran parte dei casi ridurre a zero la capacità dei Sindaci di poter progettare un futuro per i loro cittadini, trasformando quindi i loro mandati in un continuo barcamenarsi tra problemi di bilancio, servizi ridotti al lumicino che spesso ha impoverito il territorio con conseguente spopolamento.

Le Unioni (anticamera della fusione, una sorta di convivenza prima del matrimonio) parevano la soluzione ideale per affrontare queste criticità. Ma con il tempo, oltre a non essersi trasformate in fusioni, nella stragrande maggioranza dei casi si sono rivelate inefficienti nel contenere i costi (dato ratificato dalla Corte dei Conti in audizione alla Camera dei Deputati), scatole create per prendere fondi Regionali o Statali ma che nessuno ha poi riempito di servizi oppure strutture guidate da un Comune di grandi dimensioni e strutturato che "rivende" le soluzioni che adotta per se ai più piccoli ed in difficoltà, i quali, nella situazione in cui si trovano, difficilmente possono negoziare. In sintesi: i Sindaci non calano, il lavoro aumenta (un esempio: i bilanci dei singoli enti rimangono e si aggiunge quello dell'Unione) ma soprattutto rimanendo strutturalmente divisi, i piccoli Enti aumentano la loro debolezza, perchè dipendenti da quello "ricco e forte" che suggerisce (ma in realtà definisce) le politiche. Dividi et impera. Ancora.

Per questo riteniamo che le fusioni siano la vera strada maestra da percorrere: perchè dal "dividi et impera" si passa all'unione che fa la forza. Un amministratore che veramente ha una visione del futuro a lungo termine (e quindi slegata dal proprio mandato) deve coraggiosamente adottare se tiene seriamente al proprio territorio ed alle future generazioni di cittadini.

La Regione Veneto - governata dalla Lega, che delle battaglie sull'identità territoriale ha fatto la sua caratteristica distintiva - è esempio lampante di questa presa d'atto: sta infatti mettendo sul piatto delle fusioni milioni di Euro ogni anno, contribuendo a finanziare - insieme allo Stato - il processo di creazione dei nuovi Enti, a partire dagli studi di fattibiltà.

Il Governatore Zaia non sta tradendo gli ideali del suo partito, ma ha la chiara consapevolezza del fatto che una Regione meno frammentata in tanti comuni può avere maggiore efficienza, maggiore capacità progettuale (ovvero utilizzare i fondi che l'Unione Europea mette a disposizione ma che l'Italia rimanda in buona parte indietro perchè senza progettualità) e, soprattutto, poter garantire e rafforzare proprio quell'identità territoriale a loro cara che - con centinaia di comuni di piccole dimensioni - sarebbe destinata a perdersi a causa dello spopolamento.

La recente legge "Salva borghi", che pare tradire la spinta al processo di fusione (viene da pensare a volte che la mano destra non sappia cosa fa la sinistra..), in realtà non è nemmeno paragonabile agli incentivi per le fusioni. Anzitutto perchè interessa tutti i comuni fino a 5.000 abitanti (mentre le fusioni non hanno limiti dimensionali) cui si deve aggiungere obbligatoriamente una tra 11 condizioni particolari (comuni collocati in aree di dissesto idrogeologico, marcata arretratezza economica, caratterizzati da drastico spopolamento dal 1981 ad oggi, difficoltà di comunicazione con i grandi centri urbani, con scarsa densità abitativa per kmq ecc.). Poi viene finanziato un solo progetto valutato su criteri molto specifici (breve durata, coinvolgimento dei privati, valorizzazione delle filiere locali ecc.) e la cui entità economica è piuttosto ridotta se comparata con i trasferimenti straordinari che arrivano a seguito di fusione, ovvero si parla di un ordine di circa 10 volte di più spalmati, come detto in precedenza, su 10 anni e senza vincoli di impiego.

La "Salva borghi" è sicuramente una opportunità da sfruttare per chi ha capacità progettuali, anche se è difficile trovare Enti che, senza essere costretti ad appoggiarsi a terzi per predisporre la documentazione ed il progetto, abbia risorse interne da dedicare ad attività "straordinarie" quando in difficoltà a gestire l'ordinario. Tuttavia non potrà mai fornire quelle risorse economiche che possono permettere ad un Ente, in 10 anni, di strutturarsi ed evolvere da struttura che dipende fisiologicamente dai trasferimenti a realtà in grado di essere autonoma e organizzata in maniera efficiente (grazie agli investimenti che si possono fare in informatica, razionalizzazioni della spesa o alle deroghe ai vincoli rispetto alle assunzioni).

Superare le logiche di campanile e realizzare progetti di fusione significa per i comuni di piccole dimensioni riprendere forza contrattuale sui tavoli istituzionali (con gli altri Enti, in Unione, in Provincia, nei Distretti Sanitari ecc.), avere risorse per poter erogare servizi in autonomia ma soprattutto creare non tanto un nuovo comune, ma un Comune Nuovo: innovativo, vicino alle esigenze di cittadini ed imprese e capace di progettare il futuro.

Rifiutare o procrastinare ulteriormente tali processi significa costringere le prossime generazioni ad emigrare verso realtà più grandi e che possono offrire servizi e condannare i piccoli borghi e realtà comunali a spegnersi lentamente. E noi questo non lo accetteremo mai.

Romagna

Ma c'è davvero la volontà politica?

*di Giampiero Placuzzi**

Negli ultimi tempi, amministratori pubblici, partiti politici e movimenti locali si sono sbizzarriti nell'affibbiare, per così dire, etichette istituzionali alla Romagna del futuro.
Vado a memoria senza la pretesa della giusta successione temporale: Area Vasta Romagna, Metropoli della Romagna, Provincia unica di Romagna e Regione Romagna.
Nel frattempo, la schiacciante vittoria del NO al referendum del 4 dicembre scorso ha lasciato immutati i livelli istituzionali del nostro Paese: Comuni (e Città Metropolitane), Province, Regioni, Stato.
Non solo non è stato eliminato il livello delle Province, bensì si è arricchito (ma sarebbe più giustoo dire impoverito) il sistema istituzionale di un nuovo livello, quello delle Unioni dei Comuni che stanno generando più confusione che risparmio economico ed efficienza organizzativa nei servizi unificati, anche perché disciplinate da una legislazione farraginosa e poco incentivante.
Ed è poi successo che nella nostra Provincia, a conferma che a parole si va tutti nella stessa direzione ma poi nei fatti così non è, il territorio forlivese ha costituito un'unica Unione dei Comuni mentre nel cesenate ne sono state realizzate due: Cesena-Valle Savio e Rubicone-Mare.
Parto dall'ultima boutade della "Regione Romagna". Uso questa definizione in quanto ritengo che il progetto di una regione autonoma, oggi, non abbia alcun senso sotto ogni punto di vista: politico-istituzionale; di sostenibilità economica delle infrastrutture istituzionali necessarie; di vantaggio per il sistema imprenditoriale del nostro territorio, che non ha certo bisogno di nuovi più ristretti confini istituzionali. E' tuttavia fuori di dubbio che, nell'ambito della Regione Emilia-Romagna, i nostri territori hanno tutte le potenzialità per portare avanti un progetto politico che, sulla base di indubbie identità storiche, culturali e sociali, definisca un assetto istituzionale forte, tale da favorire l'integrazione territoriale e una governance efficiente ed efficace della Romagna.
Per raggiungere questo obiettivo è però necessario porsi due domande fondamentali: in Romagna c'è questa volontà politica da parte di amministratori pubblici e vertici istituzionali? Il contenitore istituzionale più efficace è quello del provincione o come altro lo si vuole declinare?
Entrambi i quesiti hanno purtroppo una risposta negativa e il dibattito che di tanto in tanto appare sui quotidiani locali pare fumoso e fine a se stesso.
La volontà politica si mostra ben lontana, da quello che si percepisce, rispetto a quella necessaria per affrontare un processo di integrazione territoriale e di confronto con la Regione per affermare la specificità e la coesione della Romagna: prevalgono nettamente, ancora più che in passato, i protagonismi delle città capoluogo e i campanili.
Manca un dibattito approfondito e strutturato per definire il "progetto Romagna", in termini di azioni, di governance, di strumenti e di tempi: così ognuno dei protagonisti, in assenza del progetto, al di là delle enunciazioni, si sente libero di fare le proprie scelte, allontanando in questo modo la realizzazione dell'obiettivo.
Diversi sono gli episodi che tradiscono, nei fatti, una mancata volontà politica. Basti ricordare le divisioni riguardo il progetto della E45, degli aereoporti di Forlì e Rimini, del sistema fieristico, della difficoltà di fare decollare l'AUSL unica che fino ad ora non ha generato risparmi, non ha semplificato la governance e vi sono segnali preoccupanti di diminuzione qualitativa di certi servizi.
Nel settore del trasporto pubblico, con Start Romagna, la situazione è peggiore: non c'è stata alcuna integrazione tra i sistemi di gestione nelle tre preesistenti Province, i costi di produzione non sono diminuiti e i servizi ai cittadini sono peggiorati.
Anche a proposito del sistema della raccolta dei rifiuti si è trovata l'occasione per seguire strade diverse tra il forlivese (società in house) e il cesenate, con la proroga dei servizi ad Hera in vista del nuovo bando. Ed anche riguardo alla tariffa Tari, nel nostro stesso territorio registriamo prese di posizione diversificate: sindaci che si oppongono agli adeguamenti economici proposti da Hera, addirittura ricorrendo contro la delibera di Atersir ed altri che accettano supinamente le decisioni che vengono dal livello regionale!
Resta nel libro dei sogni dei romagnoli l'obiettivo di uniformare i regolamenti comunali in materia di pianificazione territoriale, di edilizia e di attività di impresa.
Abbiamo salutato con favore la costituzione della società Destinazione Turistica Romagna, occasione storica per valorizzare il Brand Romagna, di fare squadra tra pubblico e privato, pro-commercializzando le molteplici opportunità presenti sulla costa e nell'entroterra, nelle città d'arte e nei borghi minori. Ma già c'è, da parte delle Amministrazioni comunali, il tentativo di mantenere in vita gli uffici Iat come per segnare la propria specificità, mantenendo un modello di accoglienza turistica ormai superato!

Al di là delle dichiarazioni di principio dei politici nei fatti manca ancora un governante coesa del territorio La Regione autonoma non ha senso Meglio la città metropolitana del Provincione

La metropoli della Romagna deve essere costruita dal basso tramite una forte visione comune da parte della classe dirigente locale e un'unità di intenti che manca: se la Romagna crede nel progetto, gli amministratori locali devono esercitare il loro peso politico per ottenere uno "strumento" istituzionale che abbia le caratteristiche fondamentali per favorire una governance condivisa dei nostri territori.
E qui veniamo alla seconda domanda: cioè se il provincione sia lo strumento giusto per realizzare l'obiettivo.
A mio parere no, perché si metterebbero insieme tre debolezze, vale a dire le attuali tre Province romagnole, ormai spogliate di compiti e soprattutto di risorse economiche e destinate, prima o poi, a scomparire dagli assetti istituzionali del nostro Paese.
Su questo punto mi associo infine alle riflessioni di Widmer Valbonesi il quale in più occasioni ha evidenziato che la "città metropolitana della Romagna" è l'unico livello istituzionale che può produrre un vero salto di qualità ed una concreta possibilità di realizzare una sub-regione più forte, a vantaggio anche della Regione Emilia-Romagna nel suo complesso.

**Vicesegretario Confartiginato Federimpresa Cesena*

Romagna

Servono squadra e spartito

di Mario Russomanno

Si ripropone la ipotesi della costituzione della Regione Romagna. Poichè siamo in campagna elettorale viene da pensare che il tema venga agitato con obbiettivi politici. Non si tratterebbe di strategia azzardata: ritengo che se i romagnoli fossero chiamati ad un referendum sull'argomento il numero dei favorevoli sarebbe superiore a quello dei contrari. E, detto a scanso di equivoci, dipendesse da me non negherei alla gente di Romagna la possibilità di esprimersi. Le forze che governano gli enti locali, come sappiamo, da sempre si oppongono al referendum, temendo un voto che, per forza emotiva, avrebbe effetti devastanti sui poteri locali. Le forze di opposizione, da parte loro, reclamano il referendum proprio per potere cavalcare quella spinta emotiva. Le cose vanno avanti così da parecchio, nessuno può ipotizzare fino a quando. Ciò detto, non credo che la costituzione di una nuova Regione sia la soluzione oggi auspicabile. Non sono più i tempi, il tram è passato. Creare nuove strutture, sedi, uffici, etc è impensabile, o quanto meno anacronistico. La situazione economica e le nuove dinamiche del lavoro lo impediscono.

Eppure cresce, ed è largamente condivisa in ambienti politici, sociali ed economici, l'esigenza di una maggiore autonomia della Romagna dal potere regionale e di una finalmente proficua unità di intenti tra le aree romagnole. Viene quasi unanimemente evocato (anche dalle grandi imprese e dalle associazione economiche, culturali e sindacali) uno scenario nel quale si possano utilmente mettere in rete le diverse vocazioni economiche e turistiche, le eccellenze ambientali e paesaggistiche, le esperienze sociali e culturali, le meraviglie storiche ed architettoniche. La Romagna dispone di una ricchezza senza eguali, considerando questi elementi. Si fa notare però che manca una regia, una disposizione a fare squadra. La nostra è terra di campanili, lo sappiamo. Manca, al dunque, il famoso "sistema Romagna".

Non a caso, soprattutto dopo la bocciatura del Referendum voluto da Renzi e celebrato il 4 Dicembre 2016, si è allargato il fronte di chi pensa ad una provincia unica della Romagna. Tra i più convinti c'è il Sindaco di Cesena Paolo Lucchi ma Andrea Gnassi, Davide Drei e Michele De Pascale dicono in pubblico di pensarla allo stesso modo. Come loro i Sindaci di città "robuste": Zoffoli a Cesenatico, Malpezzi a Faenza, Coffari a Cervia, Ranalli a Lugo e così via. Lo stesso dicasi dei parlamentari e dei consiglieri regionali. Insomma, l'intero arsenale politico-istituzionale di cui dispone il Pd si muove, quanto meno a parole, in una direzione univoca.

E allora, perchè il treno non parte? Perchè, come ho approfondito scrivendo il mio libro "Potere romagnolo" su una questione del genere conta soprattutto quanto riesci ad essere effettivamente autonomo da Bologna. Qualche esempio.

La Romagna negli anni Novanta ha investito sull'insediamento universitario. A Rimini, Cesena, Forlì, Ravenna gli studenti sono tanti e si muovono in città confortevoli, la didattica è di buon livello, il ritorno economico per le comunità è positivo. Potremmo discutere sulla capacità di produrre occupazione da parte di qualche corso ma, complessivamente, il decentramento ha prodotto effetti invidiati da tanti atenei italiani. Purtroppo anche da quello bolognese che, infatti, ha da qualche anno attivato una politica aggressiva, sottraendo alla Romagna operatività, cattedre, funzionari, autonomia, risorse. Chi lo nega o non sa quel che dice oppure mente sapendo di mentire.

Gli aeroporti.

Quello di Rimini culla speranze ma intanto la società di gestione dello scalo fatica a trovare rotte e collegamenti adeguati alle attese. Quello di Forlì, chiusa la traumatica esperienza americana, vede imprese di prestigio scommettere sulla ripartenza ma è presto per parlare di un autentico piano industriale. Intanto il Marconi di Bologna aumenta, mostra i muscoli e pretende di servire in proprio la riviera romagnola. E la politica regionale nulla di concreto fa per la nascita di uno scalo romagnolo davvero efficace, autonomo o, ancor meglio, virtuosamente integrato con il Marconi.

La sanità. Abbiamo la Auslona e, ironie a parte, non è una brutta cosa, anzi. Ma le grandi scelte strategiche si fanno a Bologna: è in Regione che si scelgono i direttori, si benedicono le nuove strutture, si indirizza la spesa farmaceutica. Lì si danno le pagelle, come se in Romagna nessuno fosse in grado di farlo.

Gli esempi sarebbero altri ma non possiamo dilungarci. La questione rimane: serve un sistema di relazioni virtuose, con un cappello istituzionale come la provincia unica o qualcosa di simile. Occorre abbandonare diatribe ormai folkloristiche come quelle tra Cesena e Forlì e abbattere distanze, culturali e di trasporto, come quelle tra Rimini e Ravenna. E serve che la classe dirigente romagnola sappia tenere palla nel confronto con il potere bolognese ed emiliano. E' su questa partita, a mio giudizio, che si giocherà il consenso del Pd dalle nostre parti. Dispone di mezzi e giocatori ma, come direbbe il maestro di Fusignano Arrigo Sacchi, senza una squadra e uno spartito non si fa bel gioco e non si vince.

Agricoltura

Frutticoltura in Romagna

*di Cristiano Riciputi**

Frutteti abbattuti, numero di agricoltori in forte riduzione, magazzini che lavorano frutta importata. E' la situazione del cesenate in materia di frutticoltura. La situazione non è rosea, nonostante all'apparenza pare che tutto, più o meno, proceda. Analizziamo però la situazione del comparto.

Il passato

Cesena è stata davvero la capitale dell'ortofrutta, primato condiviso col ravennate dove, a Massalombarda, nacque ai primi del '900 la frutticoltura industriale. Nella mia collezione di libri antichi di agricoltura ho diversi opuscoli degli anni '30 in cui si annoverano i "vagoni" di frutta esportati in Europa da Cesena, con tanto di stecche di ghiaccio per mantenere bassa la temperatura. Cesena ebbe maggior spirito imprenditoriale sul fronte dei magazzini di commercializzazione, sulla logistica refrigerata, sull'innovazione. Le fragole hanno rappresentato, dagli anni '70 ai primi anni '90, una fonte di reddito incredibile. Ancora oggi il breeder di fama mondiale, il cesenate Walther Faedi, girando per le campagne individua abitazioni di agricoltori sorte grazie al reddito delle fragole di due o tre annate. Cose incredibili. Basti pensare che negli anni '80 le pesche potevano costare oltre 1000 lire al chilogrammo, con i costi di allora (seppur con rese all'ettaro più basse) quindi più di molte quotazioni odierne.

Per quasi 40 anni, dagli anni '60 ai primi anni 2000, la frutta ha portato reddito. Gli agricoltori, pur con alternanze, erano soddisfatti. Migliaia di lavoratori dei magazzini, privati o cooperative, hanno portato a casa il proprio salario e stipendio senza problemi, avvantaggiandosi anche del regime delle giornate e disoccupazione conseguente. Il comparto agricolo in questo senso, che coinvolge anche le realtà degli allevamenti e macelli avicoli, paga poche tasse e ha molti benefici. Specie se si è cooperativa: la distorsione infatti è che i magazzini privati sono trattati alla stregua di una qualsiasi impresa, mentre le cooperative, pur facendo lo stesso lavoro, ottengono contributi e agevolazioni. Ad ogni modo, il fasto e le marginalità c'erano per tutti e, quando tutti guadagnano, bene o male non ci sono problemi. La frutta veniva distribuita alla gente tramite i mercati, i piccoli negozi o, nel nord Europa, sparute catene di supermercati. L'offerta era comunque poca e il prodotto romagnolo, arrivato per primo, trovava sempre collocazione.

Precisazione: in cooperativa tutti hanno il proprio stipendio fisso, i dirigenti possono guadagnare anche 100 o 200mila euro l'anno, solo l'agricoltore seppur alla base di tutto, non ha garanzie di reddito e prima di dare i soldi a lui si coprono tutte le spese e gli stipendi di ognuno.

Fa riflettere quanto un decano dell'ortofrutta romagnola, Luciano Zani, fondatore di GranFrutta Zani di Granarolo Faentino (Ravenna) racconta circa gli esordi della sua attività. Nei primi anni '60 la frutta prodotta in maniera professionale era merce rara. Erano poche le zone al mondo che potevano vantare la professionalità della Romagna. "Anche allora c'erano le crisi - scrive Luciano Zani sul sito aziendale - ma, ad esempio ,un chilo di Cardinal (varietà di pesche gialle) costava 125 lire e un operaio si pagava 118 lire all'ora". E una volta per tutte, smettiamola con questa solfa della Bella di Cesena come la migliore del mondo: sì, era una pesca buona, ma al giorno d'oggi ci sono pesche molto più buone. Assaggiate una qualsiasi pesca o nettarina della linea "Romagna", raccolta al giusto punto di maturazione, e poi sappiatemi dire.

Il presente

La situazione attuale vede Cesena non più capitale dell'ortofrutta, ma neppure un capoluogo importante. La definirei ormai una frazione. Se nel passato i luoghi di produzione erano pochi e i nostri commercianti imperavano in tutto il nord Europa, un po' come dei mercanti veneziani nel Medioevo, con lo sviluppo di altre zone di produzione (spesso riforniti di piante dai nostri stessi vivaisti e bene hanno fatto), soprattutto con l'arrivo della globalizzazione, il nostro territorio è rimasto spiazzato. E' vero, qui a Cesena e in Romagna restano importanti aziende di costruzione di macchine per la selezionare e per il packaging, ma altri anelli della filiera sono morti. Prima di tutto è morto l'autotrasporto, surclassato dalla logistica organizzata dei Paesi Bassi (impropriamente chiamati Olanda) o dai costi irrisori dei vettori dell'est Europa. Anche la produzione segna il passo: in Italia zone come la Basilicata o alcune della Campania producono frutta meglio di noi e con costi più bassi (agevolazioni per il meridione) e non a caso le nostre cooperative e alcuni avveduti magazzini privati hanno in Metaponto delle proprie strutture. Il prezzo della frutta viene determinato dal livello più basso dell'offerta, o quasi. La grande rivoluzione è stata determinata non solo dall'aumento spropositato del numero degli offerenti, da tutto il mondo, ma anche dallo sviluppo della GDO (Grande distribuzione organizzata) concentrata in poche catene. Ma se i prezzi delle pesche sono bassi, non credo che dipenda dal fatto che la GDO sia potente: ritengo che dipenda dall'offerta superiore alla richiesta a livello globale. Onestamente, la maggior parte delle pesche e nettarine che si comprano al supermercato non sono buone. Vengono raccolte in anticipo, così come si faceva 30 anni fa quando le si mandavano in nord Europa e là nessuno si lamentava perché o mangiavano quelle, o stavano senza. Oggi invece possono mangiare ottima frutta da tutto il mondo.

Da "capitale" Cesena è diventata una "frazione" della frutta. Le lotte intestine fra le associazioni sindacali penalizzano il comparto. Anche le cooperative, che ad ogni convegno auspicano l'aggregazione degli agricoltori in realtà fra di loro sono divise. Non c'è una veduta d'insieme.

Agricoltura

La speranza è l'ultima a morire

* * *

Nel mese di luglio, al Mercato di Cesena, la pedana di nettarine più bella che ho visto proveniva dalla Spagna. Cullata dalle nostre cooperative, che se non hanno frutta locale la importano dal meridione o da altre nazioni, la frutticoltura locale è andata scemando. La colpa è anche degli agricoltori: guai a rinnovarsi, guai a cambiare radicalmente direzione, meglio rimanere ancorati ai fasti del passato. Ma anche le strutture cooperative hanno grosse responsabilità: premesso che hanno costi fissi da ammortizzare, il modo migliore che adottano è quello della quantità. Le macchine selezionatrici devono lavorare parecchio e per questo serve tanta frutta, meglio se non matura altrimenti è difficile gestirla.
Nessuno si è preso la briga di pensare al consumatore. Si sperava che continuasse a mangiare per sempre frutta verde, senza lamentarsi troppo. Invece non è così.
Cosa può fare la politica?
La politica può sempre fare qualcosa, anche a livelli in cui si creda che non abbia voce in capitolo. Una premessa: l'Italia non ha un ministro dell'agricoltura per il verso da decenni, a parte la parentesi di Paolo De Castro (Pd). Scendendo per competenze, la Regione Emilia Romagna gestisce milioni di euro che distribuisce al mondo agricolo. Purtroppo i meccanismi sono tali che a beneficiarne sono per lo più le grandi strutture organizzate, le cosiddette Op, che da un lato danno lavoro a tante persone, dall'altro mantengono in vita la propria struttura e, solo in ultimissima istanza, danno benefici agli agricoltori. I bandi della Regione a volte sono fatti spesso senza tenere conto delle reali esigenze degli agricoltori: ultimo quello per le reti antiinsetto che prevede una spesa minima di 5000 euro. Ma nel cesenate ci sono anche aziende piccole che spenderebbero meno di 5000 euro per adeguare alcuni frutteti, e queste sono tagliate fuori. E' solo un esempio. Qui si potrebbe aprire la discussione sulla Regione Romagna, per la quale io sono favorevole: però il problema è che non conta più di tanto il nome o la dimensione della Regione, quanto le persone che comandano.
Il Comune, potrebbe fare qualcosa? Poco, però qualcosa sì. Prima di tutto snellire la burocrazia rispetto agli investimenti delle aziende per quanto concerne nuove strutture. Ma che siano davvero funzionali all'azienda e non magazzini da far diventare case. In secondo luogo, il Comune può fare pressioni ai livelli maggiori, alla Regione e al Ministro. Solo che per fare questo occorre avere competenze, sapere di cosa si parla e avere le idee chiare. Un sindaco o un assessore non può conoscere ogni materia e, a Cesena, non ricordo negli ultimi 20 anni competenze specifiche in materia agricola da parte di alcuno.
Poi c'è un'altra questione che rallenta il mondo agricolo, cioè la divisione fra le associazioni sindacali. Le lotte intestine fra queste associazioni penalizzano il comparto. Ma è una prassi italiana. Anche le cooperative, che ad ogni convegno auspicano l'aggregazione degli agricoltori (e cioè entrate nella mia cooperativa), in realtà fra di loro sono divise e non si uniscono manco morti (leggasi caso Opera-Origine). Quindi le strutture vanno avanti per la loro strada, al massimo si uniscono a gruppetti, ma non c'è una veduta d'insieme. Questione Macfrut e Mercato ortofrutticolo di Cesena: per fortuna che il Macfrut è stato spostato a Rimini! Speriamo che ciò basti a mantenerlo in vita. Se avete dubbi, venite a visitare la Fiera di Berlino o quella di Madrid, oppure The London Produce a Londra o Amsterdam.
Rispetto al Mercato ortofrutticolo, penso che una parte di quota possa essere venduta ai privati, ma capendo bene se ciò porterà a una crescita oppure alla realizzazione di un mercato privato ad uso e consumo di qualcuno.
Il futuro
C'è possibilità di ripresa? Credo di sì, ma non a queste condizioni, non con questa mentalità, non se non si vuole davvero cambiare. I primi a cambiare però devono essere gli agricoltori. La formula, da un lato, è semplice: smettere col prodotto di massa e produrre meno, però con quella qualità ricercata dal consumatore. A Cesena c'è un agricoltore che si è stancato del sindacato, si è stancato della cooperativa e si è messo in proprio. Ora produce frutta di alta qualità, la raccoglie quando è quasi pronta da mangiare, usa le varietà migliori dal punto di vista organolettico. Si fa un gran mazzo, è vero, però ottiene soddisfazioni economiche. Difficile che a lui un'annata vada male. Fa un prodotto che si differenzia, non è come quello della massa. In più si possono cambiare specie: melagrane, giuggiole, piccoli frutti, noci (ma per queste servono almeno 10 ettari). L'olivo sta già aumentando tantissimo ma l'olio delle colline di Cesena non decolla. Cosa fare quindi? L'utopia la riassumo in questo modo: 1) si fa la conta degli agricoltori veri (no hobbisti) di Cesena e comuni limitrofi;2) si decidono varietà da impiantare secondo criteri di qualità (leggasi la serie Romagna del breeder Daniele Neri di Faenza); si mettono in rete le ultime conoscenze per produrre frutta grossa e buona; 4) si crea un marchio e un imballaggio a nome "Romagna" (o si sfrutta la scia dell'Igp) e solo in piccolo il nome dell'azienda di commercializzazione; 5) si crea un'aggregazione fra tutte le strutture cooperative e i magazzini privati, in modo che ognuno sia autonomo, ma ci sia una sola persona che vende per tutti per cui ogni compratore non ha più 2000 venditori da chiamare per cercare il prezzo migliore, ma solo uno. Poi saranno problemi di quell'uno mettere d'accordo i 2000 di cui sopra. Quest'ultimo punto non è idea mia, ma rilancio quanto sostenuto dall'esperto Francesco Donati di Faenza.

C'è possibilità di ripresa? Non a queste condizioni, non con questa mentalità, non se non si vuole davvero cambiare. I primi a cambiare però devono essere gli agricoltori. La formula, da un lato, è semplice: smettere col prodotto di massa e produrre meno, però con quella qualità ricercata dal consumatore.

**Giornalista del sito specializzato www.freshplaza.it*

Nuovo regolamento di convivenza civile

Più della costituzione potè la polizia municipale

di Luigi Di Placido

A Cesena abbiamo di che rallegrarci: possiamo permetterci di dedicare il dibattito politico al se e come vietare manifestazioni "fasciste". Non avendo altro di cui discutere, perché tutto funziona meravigliosamente, possiamo permetterci di abbandonarci alla demagogia e allo schema amico/nemico, tanto caro a chi governa la nostra città.

Succede, infatti, che la Giunta Comunale elabora un provvedimento sui valori costituzionali perché si convince che la città ha un impellente e urgente bisogno di "vietare nei luoghi pubblici lo svolgimento di attività che concretizzino la lesione ai principi dell'antifascismo, dell'integrazione, della tolleranza e della democraticità".

Questo perché, di recente, hanno avuto luogo manifestazioni di manifestazioni di Forza Nuova.

La città tira un sospiro di sollievo: la democrazia è salva. Gli stessi che hanno garantito anni di chiusura e mancanza di confronto a livello locale, oggi sono i paladini della democrazia.

In barba alla nostra Costituzione ("la più bella de mondo"), quella dell'articolo 17, quella dell'articolo 21, quella della chiara volontà di rompere con il periodo fascista lasciando ampia libertà di espressione e manifestazione, i nostri Amministratori pretendono di regolare i diritti civili secondo la loro visione, peraltro totalmente sbilanciata su una impostazione assolutamente demagogica.

Ora, bisogna che ci intendiamo bene, ma veramente bene: se qualcuno pensa ad una gara a chi è più antifascista, non ha capito proprio nulla; se intende nascondere dietro la retorica dell'antifascismo tentativi di aggregare consensi perduti, ha capito ancora meno di nulla.

Qui non c'è una divisione tra fascisti e antifascisti, non perché non esistano nostalgici e nuovi interpreti, ma perché la forza della nostra comunità si basa sul fatto che i princìpi democratici sono assolutamente condivisi, e per questo nessuno può fare il maestrino.

Le culture di riferimento del nostro Paese vengono tutte dall'antifascismo (nonostante qualcuna abbia avuto la tentazione sostituire una dittatura con un'altra simile se non peggiore), e la loro forza è sempre stata quella di opporre ai rigurgiti che si sono manifestati nei primi 70 anni di democrazia un bagaglio ideale carico di valori.

Chi scrive viene da una tradizione laica di tolleranza, ma di forza negli ideali.

Non siamo abituati a zittire e a impedire, perché abbiamo principi ben saldi che ci permettono di affrontare le situazioni difficili con la serenità dei contenuti.

Sono i deboli che impediscono. Esattamente quello che rischia di accadere a Cesena: una forza politica che si presenta regolarmente alle elezioni amministrative e politiche, per principio non può manifestare. E non perché organi preposti al controllo ne certificano la pericolosità per l'ordine pubblico, né perché vengano commessi reati penali, ma perché qualcuno si arroga il diritto di scrivere sulla lavagna i buoni e i cattivi.

Arriviamo al paradosso, per certi versi quasi comico che, in barba alla nostra Costituzione, in barba agli organi di controllo come la Corte Costituzionale o la Prefettura, in barba a chiare leggi già presenti, a Cesena sarà la Polizia Municipale a decidere se una manifestazione può svolgersi o meno.

Con tutto il rispetto per il nostro corpo di polizia locale, non è forse questa una dimostrazione lampante di mancanza di rispetto verso le regole democratiche?

La Polizia Locale, anziché questionare sull'autorizzare o meno una manifestazione, dovrebbe impegnarsi in maniera ancora più concreta nell'azione di controllo del territorio. Perché quello che chiedono oggi i cittadini, e che l'amministrazione ignora completamente, è il diffuso bisogno di sicurezza che attraversa la città e che trova riscontro quasi quotidianamente sugli organi di stampa.

E se, come succederà spesso, non si riuscirà a prendere una decisione attraverso questa procedura, a chi spetterà il compito? Magari alla stessa Amministrazione Comunale, in un incomprensibile girotondo.

Non tocca all'ente locale valutare le leggi dello Stato in tema di democraticità, semmai deve segnalarne le incongruità a magistratura e forze dell'ordine. Essere uno dei Paesi con il più alto numero di leggi non vuol proprio dire niente?

Ergersi a giudice nel qualificare se ammissibile o meno l'occupazione di suolo pubblico da parte di un soggetto è un ruolo che non compete al Comune, perché così facendo si rischia oltretutto che, a distanza di pochi kilometri, la medesima manifestazione possa essere permessa o vietata.

E poi, torniamo alla motivazione di partenza: "vietare nei luoghi pubblici lo svolgimento di attività che concretizzino la lesione ai principi dell'antifascismo, dell'integrazione, della tolleranza e della democraticità".

Tolto il principio dell'antifascismo (che peraltro è già ampiamente tutelato da leggi dello Stato), su integrazione, tolleranza e democraticità vogliamo veramente far decidere un Sindaco o un comandante di Polizia Municipale?

E in base a cosa? Alla simpatia? All'appartenenza politica? Alle pressioni sociali? Alle convenienze contingenti?

Qualcuno potrebbe pensare, ad esempio, che anche le manifestazioni delle "Sentinelle in piedi" sono da vietare, perché poco tolleranti nei confronti di alcune categorie di persone.

Noi siamo agli antipodi della visione delle Sentinelle, ma mai ci sogneremmo di vietare una loro manifestazione. Magari ne faremmo una contemporanea in un'altra piazza per significare il nostro disaccordo.

Questione di valori: c'è chi deve vietare perché teme di non riuscire ad affrontare il confronto, e c'è chi prende la propria forza dal permettere ad altri di professare idee diverse.

Un amministratore pro-tempore della cosa pubblica, che pensa di sostituire con un semplice atto amministrativo le leggi dello stato e gli organi competenti sovraordinati, sta assolvendo bene al suo compito, che prevede innanzitutto il rispetto della Costituzione Italiana?

Ne dubitiamo fortemente.

Forse sta più cercando di ricompattare una parte politica o recuperare una immagine appannata e divisiva, senza capire che, così facendo, non fa altro che peggiorare la situazione.

CesenaLab sta riscrivendo il proprio futuro

di Franco Pedrelli

La stipula della nuova convenzione, di cui la determina dirigenziale n.1173/2017 pubblicata il 19 settembre 2017, cambia non poco la fisionomia di CesenaLab, l'incubatore d'impresa con sede a Cesena, nei locali messi a disposizione a titolo gratuito dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Cesena. La convenzione non aggiunge oneri al bilancio, per cui a norma di legge è il dirigente Branchetti Roberto (ndr: quello di Habenas?) a firmare: un elemento tanto importante della politica del lavoro giovanile lasciato passare quasi sottotono. Partiamo da CesenaLab in quanto tale, non ha un profilo giuridico, esiste nella pratica grazie al supporto di Serinar, che ne cura la gestione, divenendo di fatto una entità al suo interno. Serinar riceve i contributi per la sua missione originaria dagli enti locali del territorio (principalmente Cesena 42,73% di quota di possesso, Forlì 40,67%), dove Cesena ha contribuito nel 2015 con 644 mila €; oltre a questi soldi, Cesena contribuisce per CesenaLab con 100 mila € annui. Ne consegue che all'interno di Serinar esiste questa entità denominata CesenaLab, gestita da un comitato direttivo in cui non compare alcun elemento nominato da Serinar stessa. Una gestione, quella di CesenaLab, molto personale, da cui non traspare un bilancio di gestione, perché non ha corrispettivo giuridico, ne potrebbe averlo essendoci già quello di Serinar, la quale non si cura di farlo apparire pubblicamente sotto il profilo prudenziale economico di un suo centro di costo.

La convenzione citata segue la precedente n.383/2016 (che non si ritrova più pubblicata tra i documenti on line, alla faccia della legge sulla trasparenza), la cui data di scadenza risulta il 6 aprile 2019: tutte le successive convenzioni su CesebaLab riportano la medesima scadenza, connaturata al termine della sindacatura attuale.

Ma la nuova convenzione che dice? Si parla di "potenziare e riorganizzare l'incubatore di impresa CesenaLab operando attivamente con i soggetti del territorio (Fondazione CRC, Università, Imprese, Associazioni di categoria)". Sono anticipati cambiamenti, i cui dettagli sono esplicitati più avanti nelle frasi: "di procedere al potenziamento dei servizi e delle attività dell'incubatore volte alla divulgazione, formazione specialistica ed anche al servizio di attività terze ed imprese. In particolare: a. corsi di formazione specialistici rivolti allo sviluppo dell'attività di impresa; b. supporto alle imprese volto all'innovazione di processo basata su di un utilizzo innovativo degli strumenti digitali; c. servizi di consulenza specifica circa la collaborazione tra imprese del territorio e startup innovative, volta alla crescita dell'attività di impresa ed all'identificazione di nuovimercati".

In pratica si costruiscono nuove missioni, si espandono i settori di attività, quasi a voler giustificare il mantenimento di una esperienza che tende al declino: incubare start up oggi non è più la panacea di qualche anno fa, domani lo sarà ancora meno. Per avvalorare l'obiettivo, mantenere "viva" CesenaLab occorre sì allargare l'orizzonte di attività, ma occorre anche giustificarlo coinvolgendo il mondo più vasto dell'associazionismo, sino a ieri lasciato in disparte perché poteva fare ombra a qualcuno. Ecco imbarcare nella compagine da buon ultimi CIA Agricoltori Italiani Forlì-Cesena, Coldiretti Federazione Provinciale Forlì-Cesena, Confagricoltura di Forlì-Cesena e di Rimini, in modo da coinvolgere anche il mondo agricolo. La convenzione era stata sottoscritta anche da Campus di Cesena – Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio di Cesena, Camera di Commercio della Romagna - Forlì Cesena e Rimini, CNA, Confartigianato Federimpresa Cesena, Confcommercio Imprese per l'Italia Comprensorio Cesenate, Confcooperative Unione Provinciale Forlì-Cesena, Confesercenti Cesenate, Lega Coop, Rete PMI Romagna, Unindustria Forlì-Cesena. Praticamente tutto il mondo associativo, che sinora ha giocato alle start up ognuno per conto proprio, e ora si ritrovano uniti attorno ad un unico tavolo, senza tuttavia far confluire, od oggi, le loro attività e forze sulle imprese innovative, quale il territorio necessiterebbe.

Tra le righe della convenzione viene inserita anche la frase " l'attuale assetto organizzativo di CesenaLab, basato su un accordo convenzionale tra soggetti promotori, possa essere indicato, senza meno, per una fase sperimentale e di avvio progettuale, ma che in un successivo step di consolidamento di tale esperienza, la stessa debba necessariamente essere "traghettata" verso una nuova strutturazione che possa garantire maggiore autonomia ideativa, progettuale, operativa e gestionale". Si sta profilando qualcosa di nuovo, senza definire contorni precisi, tantomeno obiettivi e costi preventivati e a carico di chi.

Nel frattempo la convenzione in corso impegna il Comune di Cesena per l'ammontare massimo di 100 mila € annui, senza specificare se le attività di supporto prospettate a carico dell'ente, nonché le eventuali consulenze da ricercarsi sul mercato, siano o meno comprese in quell'importo, il che contraddirebbe l'asserto iniziale della determina 1173/2017 di non provocare impatti sul bilancio dell'ente (dato atto che la presente determina non comporta effetti diretti o indiretti né sul bilancio finanziario né sullo stato patrimoniale dell'Ente, in quanto mero atto di gestione non patrimoniale, per cui non è necessario, ai sensi dell'art. 49 così come modificato dal D.L. 174 del 10/10/2012, il parere di regolarità contabile).

Sempre sul fronte degli impegni economici, la Fondazione non prevede alcun impegno, se non di supporto e di collaborazione: lei ci ha messo i locali, e tale rimane l'impegno. L'Università dal canto suo ci mette il Responsabile Scientifico e il supporto alle azioni, il fronte economico continua a rimanere assente. Infine tutti gli altri enti si prestano a fornire una lunga serie di servizi di supporto e/o di formazione, senza indicare se a titolo oneroso o meno.

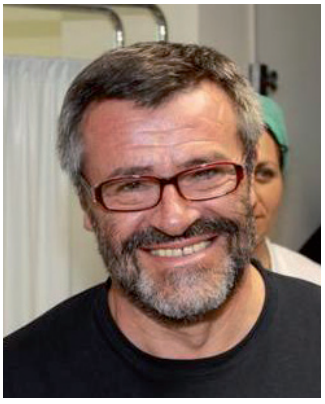
Particolare interessante è l'art.13 della convenzione che indica la sede dell'incubatore e che recita la frase "Le parti si impegnano a collaborare all'individuazione di una sede idonea alla scadenza di validità del contratto di comodato di cui al paragrafo precedente, qualora detti locali non fossero più disponibili". Sottotraccia si inserisce la necessità futura di individuare una nuova sede per l'incubatore, molto probabilmente in quanto la Fondazione avrà necessità di rientrare nella piena disponibilità dell'immobile, vista la sua precaria situazione finanziaria, presente e futura.

In conclusione, siamo in presenza della creazione di una nuova entità riedizione di Centuria, dove diverse delle stesse associazioni sono già socie, lo si fa in sordina, senza aprire un dialogo aperto rivolto all'intero territorio, lasciato ai soliti referenti a cui piace declinare a modo loro innovazione e lavoro giovanile. Un modello da contrastare apertamente, sino ad istituire il dibattito pubblico.

Cassa di Risparmio di Cesena

I giochi sono fatti

*di Paolo Morelli**



I giochi sono fatti, ma ancora i 13.200 azionisti della Cassa di Risparmio di Cesena ben poco sanno del futuro della loro banca e, soprattutto, delle azioni e dei warrant in loro possesso. Il 1° gennaio 2018 Carisp diventerà al 95,3 per cento di proprietà di Crédit Agricole Cariparma, braccio operativo italiano del colosso bancario francese che in qualche modo ricorda il Credito Cooperativo Italiano, ma ha dimensioni ben maggiori. La quota delle azioni Carisp che andranno in mani francesi è la stessa che nel maggio scorso fu acquisita dal Fondo interbancario di tutela dei depositi attraverso un aumento di capitale da 280 milioni, riducendo a una partecipazione quasi insignificante le Fondazioni di Cesena, Lugo e Faenza (che detenevano il 66% delle azioni) e i soci privati (che avevano il 34%).

L'accordo quadro per l'acquisizione della Carisp è stato siglato il 29 settembre scorso e riguarda anche la Cassa di Risparmio di Rimini e quella di San Miniato, in provincia di Pisa.
Secondo indiscrezioni mai smentite, il valore attribuito a Carisp sarebbe di 130 milioni di euro, quello delle altre due banche, che non sono ancora state ricapitalizzate in modo adeguato, un euro. In questo modo il valore delle azioni Carisp, ridotto a 50 centesimi dalla ricapitalizzazione del Fondo, si è ridotto a 23 centesimi. Si tratta, comunque, di valori teorici poiché fino a ora la compravendita delle azioni è bloccata. E lo resterà ancora a lungo.
Se la destinazione di Carisp è ormai pacifica, non lo è la strada per arrivarci. Tutto dipende dalla risposta che il Ministero dell'Economia e delle Finanze darà a un quesito presentato da Cariparma sull'assorbimento dei crediti d'imposta delle tre banche da acquisire: se sarà maggiore in caso di incorporazione, le tre casse saranno assorbite direttamente da Cariparma, se non sarà così verrà creata una nuova banca a livello romagnolo fondendo le Casse di Cesena e Rimini, mentre San Miniato verrebbe assorbita dalla Cassa di Risparmio della Spezia, già sotto il controllo di Cariparma.
A rallentare le operazioni di acquisizione da parte di Crédit Agricole Cariparma è stata soprattutto la questione dei crediti deteriorati, oltre tre miliardi in totale per le tre banche. La banca francese infatti ha posto come condizione assoluta che i bilanci delle banche da acquisire fossero ripuliti da tutti o quasi i crediti deteriorati: non solo le sofferenze, ma anche inadempienze meno gravi dei debitori. Si tratta di una 'torta' che probabilmente darà un buon rendimento a coloro che ci stanno mettendo sopra le mani, soprattutto se la "ripresa" dell'economia italiana continuerà.
Solo dopo gli assestamenti di fine anno gli azionisti della Carisp sapranno quale futuro avranno le azioni che avevano acquistato a un prezzo compreso tra 10 e 19 euro. E anche i warrant, quattro per ogni azione posseduta, ricevuti gratuitamente al momento dell'aumento di capitale da parte del Fondo.
Ma le speranze di recuperare in modo consistente il valore delle azioni sono ben poche, per cui conviene mettersi il cuore in pace. Di sicuro, ormai, c'è una sola cosa: Cesena non avrà più la "sua" Cassa di Risparmio, probabilmente neppure nelle insegne degli sportelli, una trentina dei quali sono già stati chiusi per ridurre i costi.
In attesa del 22 gennaio, quando in tribunale a Forlì inizierà il processo a 12 ex dirigenti e amministratori della Carisp, oltre che alla stessa banca, per i reati di false comunicazioni sociali e ostacolo alle autorità di vigilanza, le associazioni dei consumatori stanno raccogliendo le adesioni di centinaia di azionisti. Il più attivo su questo fronte è il Comitato difesa risparmiatori Carisp, guidato da Davide Fabbri e Franco Faberi, che si è accordato con l'associazione consumatori Adusbef, affidandosi agli avvocati Vincenzo Bellitti di Ferrara e Grazia Angelucci di Bologna. Al Comitato si sono già iscritti 565 azionisti. Altre centinaia di soci si sono rivolti al Codacons e alla Federconsumatori.
In totale all'udienza preliminare il giudice ha ammesso come parti civili oltre 600 azionisti, oltre alle associazioni che li rappresentano.
La procedura dovrà essere ripetuta il 22 gennaio nella prima udienza in tribunale. Comunque vadano i processi, qualcuno avrà già fatto un affare: per le associazioni e i loro avvocati si è già messo in moto un giro d'affari di oltre 300mila euro. Le speranze di riavere i soldi investiti nelle azioni Carisp, però, non sono molte, poiché il Giudice dell'udienza preliminare ha respinto la richiesta di costituzione di parte civile contro la banca. Ma i giudici del tribunale dovranno riesaminare la richiesta.
A stare sulle spine non solo gli azionisti, ma anche i dipendenti. Tra Cesena e Rimini erano poco meno di duemila, ma il numero è sensibilmente calato perché sono stati attivate tutte le procedure per anticipare il pensionamento dei dipendenti più anziani, e favorire l'esodo di quelli più giovani. C'è chi, grazie all'incentivo messo sul piatto dalla banca, ha potuto dedicarsi alla nautica o ritirarsi in campagna per fare l'agricoltore.

** Giornalista del Resto del Carlino e di Teleromagna*

L'incontro con Carlo Cottarelli

Il debito pubblico e le colpe della politica

di Emanuele Tonini

Quando Carlo Cottarelli preconizzava un aumento del debito pubblico italiano anche per l'anno 2017 non erano in tanti a credergli. Le stime del Fmi per i primi sei mesi mostravano infatti una discesa dello stesso, dando l'occasione alla politica nazionale di gonfiare il petto e dimostrare così la bontà delle politiche economiche degli ultimi anni. Era il 6 giugno e Cottarelli, invitato a Cesena dall'associazione Paese Nuovo per parlare del suo ultimo libro, "Il Macigno" (edito da Feltrinelli), non si scomponeva davanti a questi dati, e spiegava come le premesse contenute nella legge di bilancio 2017 non fossero in realtà affatto buone.

Aggiornate le stime all'11 ottobre, si scopre che il debito pubblico continua a salire e che questo influisce anche sulla crescita potenziale dell'Italia nei prossimi anni. Queste previsioni non sono frutto di chissà quale capacità divinatoria dell'ex commissario alla spending review e membro esecutivo del Board del Fondo Monetario Internazionale, bensì di una lettura dei segnali macroeconomici che, con una corretta informazione, chiunque potrebbe compiere. Ed è questo il punto fondamentale che traspare sentendo parlare Cottarelli: informare la collettività, cambiare il paradigma comunicativo che alimenta il dibattito nazionale sui temi economici. Quasi tutti i politici che sentiamo parlare nelle reti e sui quotidiani nazionali chiedono una "maggiore flessibilità sui conti", una possibilità di andare a debito per produrre ricchezza; perché invece non incominciare a dire davvero le cose come stanno, e da lì ripartire con una maggiore e più piena consapevolezza di quello che ci aspetta?A Cesena Cottarelli ha evidenziato una serie di elementi che non si sentono tutti i giorni. Molto interessante ad esempio è stata la comparazione tra il nostro debito pubblico (ora oltre il 133%, livelli raggiunti solo al tempo dell'Unità d'Italia e durante la Prima Guerra Mondiale) e quelli simili al nostro, con particolari affinità con la situazione greca. Ha spiegato, in maniera semplice e diretta, che avere un debito pubblico elevatissimo frena la crescita anno dopo anno, ed espone a rischi enormi nell'eventualità di una nuova crisi dei mercati finanziari. Rischi peraltro molto peggiori rispetto alla recessione del 2011-2012, perché nel frattempo il debito pubblico è aumentato, il reddito pro capite è diminuito, i problemi strutturali che avevamo non sono stati risolti; e infine perché, fino ad ora, abbiamo goduto di massicce immissioni di liquidità nel mercato dei titoli di Stato, volute dalla BCE di Mario Draghi, il cui mandato tuttavia scadrà nel 2019. Ha inoltre sottolineato che la crisi del 2011 e 2012 ha toccato solo i paesi a più alto debito pubblico, che è stato causa e non conseguenza (come si sente spesso dire da politici ''disattenti'') della recessione di cui ancora portiamo i segni. Ha spiegato inoltre come esistano nella teoria varie soluzioni di comodo per ridurre il debito pubblico (le cosiddette "scorciatoie"), alcune di queste portate avanti dai partiti più euroscettici, che tuttavia non risolverebbero il problema. Rimando alla lettura del libro "Il Macigno" per chi vorrà farsene un'idea più precisa. L'unica soluzione, a detta di Cottarelli, sarebbe quella più ortodossa, e in verità anche la più logica: tagliare la spesa pubblica attraverso riforme strutturali e revisione degli sprechi, unita ad una moderata dose di austerità. Tra tutti i concetti collegati al tema del debito pubblico e affrontati il 6 giugno a Cesena, il più importante rimane forse il concetto di austerità, inteso come quell'insieme di misure imposte in momenti eccezionali della vita di uno Stato. Anche se l'ex commissario alla spending review non lo dice esplicitamente, mi pare doveroso evidenziare come l'austerità non sia mai stata ideologia, né appannaggio di una particolare fazione politica, e che proprio per questo motivo essa venga riproposta in fasi storiche in cui diventa semplicemente necessaria. Occorrerebbe tra l'altro ricordare ad una certa sinistra progressista le parole di Berlinguer, che nel 1977 affermava: "Austerità significa rigore, efficienza, serietà, e significa giustizia". O, all'opposto, richiamare ad una certa destra ultraliberista gli errori di Reagan, che considerava il debito pubblico "abbastanza grande da badare a se stesso", condannando così la California di cui era governatore a una crisi che la portò infine sull'orlo della bancarotta.

Tuttavia, solo a sentir parlare di austerità, tutti i partiti italiani storcono il naso, come se fosse un'eresia impronunciabile.

Emblematico è stato il riferimento di Cottarelli alla situazione del Portogallo, e a come sia stata trattata a livello mediatico in Italia. Si parla infatti di un paese ad alto debito pubblico che ha recuperato competitività diminuendo il costo del lavoro e tagliando la spesa pubblica, e che ora cresce ad un livello triplo rispetto all'Italia. Una curiosità? Il governo che porta avanti queste politiche di austerità (perché di austerità si tratta) è frutto di un accordo di larghe intese, ed è a guida socialista. In Italia, questa crescita è stata fatta passare per una vittoria della sinistra sulle politiche della Troika e dei malvagi burocrati che vogliono imporre vincoli alla sovranità degli Stati in difficoltà.

Va peraltro sottolineato come una vera e propria austerità in Italia non sia mai stata attuata. Cottarelli stesso ha ricordato che, nel 2014, il primo documento di economia e finanza del Governo Renzi fissava il surplus primario (cioè il saldo positivo tra entrate e spese delle amministrazioni pubbliche, tolta la spesa per interessi) da raggiungere entro il 2017 al 4,7% del Pil; ad oggi, tuttavia, il surplus si attesta all'1,7%. Inoltre, il bilancio del 2017 ha aumentato ulteriormente la spesa pubblica. Insomma, di flessibilità ne abbiamo avuta anche troppa, e non abbiamo saputo sfruttarla.

Come si esce da questa situazione? Innanzitutto parlandone, come ha fatto e continua a fare Cottarelli. Ma non basta: occorre sottolineare gli aspetti di giustizia - morale e sociale- di una politica di austerità. Per farlo bisogna però creare una rappresentazione più umana della Troika e degli organi sovranazionali che la compongono, perché solo così si può costringere la politica italiana a cambiare l'agenda delle (sue) priorità e ad occuparsi di ciò che serve realmente al Paese. Un esempio su tutti l'ha fatto lo stesso Cottarelli, il quale, illustrando studi di settore fatti dal Fmi sulla spesa pubblica, ha ammesso che le voci che non dovrebbero mai subire tagli, perché direttamente collegate a una crescita di lungo periodo, sono l'istruzione e la cultura. Quanto potrebbe essere dirompente, a livello mediatico, il segnale che le politiche di austerità "volute dall'Europa" in realtà richiedono (non impongono) allo Stato di aumentare la spesa per l'istruzione? Di aumentarla per le attività culturali?

Una chiusura infine sull'Europa. Come abbiamo visto, l'Unione Europea ci ha sempre dato tutta la flessibilità di cui avevamo bisogno; secondo Cottarelli, anzi, ce ne ha data anche troppa. Se si volessero migliorare i meccanismi del funzionamento dell'area Euro, infatti, l'unica soluzione consisterebbe nella creazione di un bilancio europeo più grande di quello attuale, che copre solo l'1% del Pil europeo. Ciò andrebbe fatto in primo luogo per prevenire i rischi locali come quelli che hanno portato alla crisi greca (e nostra) del 2011; in secondo luogo perché così facendo gli squilibri economici tra i paesi tenderebbero ad assottigliarsi, in una duplice ottica di prevenzione dei pericoli e di redistribuzione della ricchezza. Questa sembra essere peraltro la linea voluta da Macron, il quale ha già cominciato a parlarne in un'ottica di riduzione delle spese militari europee. Su un punto bisogna però essere chiari, e Cottarelli lo è stato fin da subito: l'Europa non cambierà il suo atteggiamento nei confronti del deficit e del debito pubblico dei singoli paesi. Significa che dovremo farlo noi; sperando che non sia già troppo tardi.

Il centenario di Oddo Biasini (1917-2017)

Un cittadino per la città

* * *

Il convegno a ricordo del centenario della nascita di Oddo Biasini, tenuto nell'Aula Magna della Malatestiana il 13 maggio 2017, ha avuto una larga presenza di cittadini. Organizzato da Paese Nuovo ha avuto il patrocinio della Presidenza della Repubblica, con il messaggio del presidente Mattarella e del presidente emerito Napolitano che hanno testimoniato come vivo sia il ricordo delle istituzioni per il parlamentare cesenate. Il patrocinio del Ministero dei beni culturali ha dimostrato la considerazione di quel ministero e il saluto di Luigi Berlinguer, già ministro della pubblica istruzione, ha sottolineato l'impegno che Oddo Biasini ha profuso nel campo della scuola. Lo ha ricordato anche Sandro Gozi sottosegretario alla Presidenza del Consiglio sottolineando come il suo rapporto con Oddo Biasini sia stato fondamentale per la sua formazione politica e culturale. La partecipazione del Comune si è espressa con l'intervento di apertura del sindaco Paolo Lucchi che ne ha ricordato l'attività a Cesena fin dall'indomani della liberazione e ha annunciato l'impegno "a ricordarlo con una scuola che porti il suo nome nel paese di S. Giorgio, il paese in cui Egli è nato e cresciuto". Gli interventi dei relatori hanno delineato, ognuno in un ambito diverso, aspetti della personalità e dell'attività di una persona partecipe della vita culturale e politica cittadina come consigliere comunale, insegnante e preside e poi della politica nazionale come parlamentare, sottosegretario e ministro. Il convegno era infatti tutto in quel titolo pensato da Denis Ugolini : *"Un cittadino per la città, Un repubblicano per la repubblica"*. E vi erano fra i partecipanti persone che in quegli ambiti lo hanno incontrato o di Lui hanno sentito parlare. Daremo conto in estrema sintesi degli interventi dei relatori ognuno dei quali ha colto un aspetto della vita politica e culturale di Oddo.

Della personalità di Oddo, Roberto Balzani, professore ordinario di storia contemporanea all' Università di Bologna, ha dato una interpretazione originale. Biasini - ha detto - non fa parte di quegli uomini che sono ricordati solo perché hanno rivestito una carica politica. E quindi "… non appartiene a un partito ma ad una civiltà", quella della militanza civile. La sua vita prepolitica e poi politica può essere letta in ogni momento sotto questo unico profilo. Passa, come per gli studenti suoi coetanei, attraverso i luoghi comuni del fascismo di cui scrive nei suoi diari. La guerra gli rivela il recinto in cui il fascismo aveva rinchiuso la cultura e la scelta è quella della Resistenza. Nasce qui l'incontro con i repubblicani che avevano resistito al fascismo, da Macrelli a Manuzzi . Poi diviene segretario del CLN nel cui ambito egli era il solo a non avere avuto una esperienza politica prefascista. Nasce la predilezione per il campo della educazione che scendeva dalla lettura di un Mazzini che il fascismo aveva tradito. Da qui la scuola, l'istituzione del Liceo scientifico con la scelta pedagogica che compare anche nello stile dei suoi comizi che non appartenevano alla vecchia retorica tribunizia, ma si sforzavano di aderire al sogno del Maestro di "educare il popolo". Entrato in parlamento accentuerà nei sui interventi la scelta educativa nella triade lamalfiana dell' Istruzione -Infrastrutture-Politica dei redditi e nell'impegno degli anni settanta nella riforma della scuola media e negli anni ottanta con la legge sul recupero dei monumenti antichi di Roma. Conclusa l'attività politica a 70 anni il suo impegno di cittadino continuò con il recupero della religione delle lettere, della scrittura del diario quotidiano in cui seguiva i fatti della politica e della scuola . Il suo è oggi un ricordo diffuso che rimane nei consigli comunali, nelle giunte comunali, nelle scuole dove ha insegnato e che ha diretto, nelle aule parlamentari e nei ministeri dove ha operato. E nella città che egli ha amato.

Ad Adolfo Battaglia, editorialista de "*Il Mondo*" e di "*Panorama*", già sottosegretario agli Esteri e ministro dell'Industria era stato affidato il tema "Oddo vicino a La Malfa". La domanda implicita era se l'autorevolezza e il fascino del leader poteva compromettere l'autonomia del pensiero e dell'azione dei suoi collaboratori. Secondo Battaglia non c'è dubbio che Oddo e La Malfa fossero persone profondamente diverse. "Oddo aveva una intelligenza politica quieta; cercava di essere unificante; La Malfa con le sue visioni lucidissime riusciva talora a essere divisivo ". Ma Oddo non è mai stato, nel partito, un esecutore; grande cordialità verso tutti ma grande rigore sulle sue idee. Battaglia ha citato, dal suo diario, alcuni episodi di divergenze fra Oddo e La Malfa nei riguardi della DC , nel fine anni settanta. "Si lasciavano quasi in rottura poi La Malfa giungeva non di rado sulle posizioni di Biasini". E poi ci sono stati momenti in cui la posizione del partito è stata espressa proprio da Oddo. Dopo la morte di Moro, che La Malfa aveva immaginato come il migliore presidente della repubblica, la candidatura naturale alla presidenza sembrava quella di La Malfa. Si scontrò con il veto di Bettino Craxi. Ma si può dire che la paziente intelligenza di Oddo molto influì nell'elezione di Sandro Pertini, del tutto sgradito a Craxi. In quella e altre occasioni contò molto il legame di amicizia e di visioni politiche con Zaccagnini. La persistente considerazione di Pertini per Oddo e il legame con Zaccagnini influirono anche sull'incarico a La Malfa di formare nel 1979 il governo che non ebbe un esito positivo, ma anche a incaricare nel 1981 Giovanni Spadolini ad assumere la guida del governo. Insomma l'intelligenza politica di Oddo fu in quegli anni particolarmente impegnata. Uscendo dalle visioni più specificamente politiche il convegno si è poi rivolto alla attività di Oddo Biasini come ministro dei beni culturali e in particolare sulla legge 92 del 23 marzo 1981, sui monumenti antichi di Roma. Doveva portare il suo contributo Vittorio Emiliani, giornalista e direttore del Il messaggero negli anni '80. Una influenza glielo ha impedito, ma ha inviato un testo che è stato letto e commentato da Giovanni Poletti docente alla facoltà di architettura della nostra università. Citiamo alcuni passi dell'intervento di Vittorio

→

Il centenario di Oddo Biasini (1917-2017)

Un repubblicano per la repubblica

* * *

Emiliani. "Se oggi tutto il mondo può ammirare i Fori, gli Archi, le Colonne, i Templi delle civiltà romana, lo si deve ad alcuni uomini come il ministro per i Beni Culturali Oddo Biasini, cui si deve la legge speciale per l'archeologia romana: 180 miliardi di lire per un quinquennio. Rifinanziata nel 1986 (era sottosegretario Giuseppe Galasso del PRI) per 126 milioni di euro. La Colonna Antonina era preda della corrosione. Senza i fondi della legge Biasini l'avremmo persa. La Colonna Traiana non stava meglio ed erano compromessi i grandi archi di Costantino e di Settimio Severo. Erano "malati" i Templi di Saturno e di Apollo. Palazzo Altemps venne salvato coi fondi della legge Biasini. Il Palazzo era in condizioni pietose, con acqua nelle fondamenta. Sul museo delle Terme di Diocleziano furono possibili interventi di potenziamento. Lo scenario più sensazionale rimane quello dei Fori, allora fatiscente, spezzettato, pieno di detriti, restituito con fondi della legge Biasini ad un autentico splendore." Poletti ha citato alcuni commenti favorevoli, per quella legge, di Aldo Rizzo sul Corriere della sera e di Giuseppe Chiarante su l'Unità, sulla capacità di Biasini di dare concretezza agli interventi legislativi.

Anche Andrea Emiliani fondatore dell'Istituto per i beni culturali dell'Emilia Romagna ha sottolineato la capacità decisionale di Oddo Biasini. Ha raccontato come fu acquistato dal Ministero Palazzo Milzetti a Faenza che è l'esempio più ricco e più integro della elegante civiltà architettonico - decorativa dell' età neoclassica. Era stato costruito dal Conte Milzetti nel 1792 su progetto dell'architetto Giuseppe Pistocchi. Di proprietario in proprietario era giunto nel ventesimo secolo nelle mani di un privato che lo mise in vendita. Andrea Emiliani racconta che chiese al ministro ll suo interessamento e "cosa mai vista" si procedette all'acquisto immediato di un gioiello che poteva finire in mani private. Così, commenta Emiliani, si può fare quando poteri di governo e comprensione del valore dei beni culturali si trovano a stare insieme.

Sull'interesse di Oddo Biasini in tema di scelte per la scuola ha riferito Ethel Serravalle, già responsabile dell'ufficio scuola del PRI e sottosegretario alla Pubblica istruzione. Da un lungimirante Oddo Biasini fu presentata per primo l'ipotesi di riforma della scuola media superiore con la riduzione della durata da cinque a quattro anni di cui si discute oggi. L'obiettivo era allineare l'uscita degli adolescenti, dal nostro sistema scolastico a quello degli altri paesi europei. Un altro suggerimento fu quello di istituire scuole speciali di perfezionamento tecnologico, cui potessero accedere i diplomati della scuola secondaria superiore in alternativa ai tradizionali corsi universitari.

Sono poi intervenuti Piero Gallina già sindaco di Cesena e presidente della provincia di Forlì e Franco Casali, professore di Fisica della Università degli Studi di Bologna che sono stati allievi del prof. Biasini al Liceo scientifico di Cesena. Piero Gallina ha rievocato le modalità di nascita del Liceo scientifico riprendendo il racconto fatto da Oddo Biasini nel 50° anniversario della fondazione del liceo scientifico. " La città presentava allora ai nostri occhi, l'aspetto tragico di una città senza vita: ad ogni passo una casa distrutta, diroccata, cadente; impraticabili le strade, a pezzi il ponte principale sul Savio. Senza riscaldamento, senza luce, senza acqua: così vivemmo i primi giorni della Liberazione." Però, in questo clima, nel dicembre 1944 la giunta comunale nominata dal CLN volle affrontare il problema della mancanza a Cesena di un Liceo Scientifico. Dispose allora che una delle due quarte del Ginnasio venisse trasformata in una prima classe del nuovo liceo. La delibera fu impugnata, come priva di fondamento giuridico, dalla Autorità militare alleata, la quale però, riconobbe la necessità per Cesena di un Liceo Scientifico.

La giunta istituì allora "provvisoriamente" nell'anno scolastico 1944-45 una sezione distaccata del Liceo scientifico statale di Forlì, con autorizzazione ministeriale. Poi, poiché l'autorizzazione ministeriale venne revocata, la giunta istituì per l'anno scolastico 1945-46 un Liceo "privato comunale" gestendolo direttamente e ottenendo dal Ministero la regolare autorizzazione al funzionamento. L'impresa comportò oneri pesanti per il bilancio comunale per gli anni scolastici dal 1945-46 fino al 1950-51 quando il Ministero ne deliberò la statalizzazione.

Gallina ha fatto notare come tutti i partiti politici dell'epoca, senza distinazione alcuna, furono d'accordo in una singolare unione d'intenti. Franco Casali ha presentato un simpatico e commovente ricordo fatto di episodi che hanno trovato consonanza fra i non pochi allievi presenti in sala. Don Piero Altieri ha ricordato come Oddo Biasini ricordasse con affetto e riconoscenza il suo insegnante di religione al Ginnasio, Don Giovanni Ravaglia, che fu uno dei primi a fargli sentire, nei tempi oscuri del fascismo, il valore della libertà e al quale fu tolto l'insegnamento per la sua manifesta libertà di giudizio.

Particolarmente interessante l'intervento di Daniele Vaienti, già dirigente dell'ufficio studi e statistica del Comune di Cesena. Vaienti ha curato una ricerca sull'attività del Consiglio Comunale dalla sua prima riunione dell'11 maggio 1946 fino al 22 marzo 1974 che sono gli anni della presenza di Oddo Biasini in consiglio comunale .

Poiché il convegno voleva anche essere l'occasione di riflettere su come è stata la vita politica della seconda metà del secolo scorso nella nostra città, è auspicabile che l'imponente lavoro di Vaienti sia motivo di discussione in un tempo meno ristretto di quello avuto nel convegno.

A conclusione del convegno hanno parlato di Oddo Biasini all'interno della sua famiglia la moglie Giannina , il figlio Augusto e il fratello Giancarlo.

Le videoregistrazioni del convegno sono state registrate dal Prof. Pier Paolo Magalotti, della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria, e sono fruibili sul sito http://www.oddobiasini.it/index.php/video-del-convegno/

Un anno “con” Denis

In questi giorni stiamo rileggendo articoli e pensieri di Denis che sconvolgono per la loro attualità, sia sui grandi temi nazionali che sulla nostra città.
Già, la nostra città.
Anche Cesena ha bisogno di ragionamento e confronto, per risvegliare una partecipazione alla vita pubblica che si è assopita in maniera colpevole e preoccupante.
Le elezioni amministrative si avvicinano: Denis avrebbe sicuramente detto che devono essere un occasione per il rilancio della città.
E noi siamo d’accordo con lui, al punto che lavoreremo per intensificare l’attività della nostra Associazione Culturale, anche insieme all’Associazione Paese Nuovo, proponendo dibattiti e momenti di approfondimento.
E’ questo il compito che, da sempre, ci siamo assegnati, e che vogliamo continuare a rispettare. Fare i “guardoni”, come avrebbe detto Denis, non ci interessa per nulla. E allora, ecco il nuovo numero, ricco di articoli e idee.
Sempre "con" Denis.
Di seguito uno degli ultimi suoi scritti.

“Presente rinsecchito.
Prospettiva magra. A vari livelli e su diversi fronti.
Dà sconcerto, se lo sguardo mira soprattutto sulla classe politica, nel Paese, nel Parlamento, nelle Istituzioni. Spiragli rari, deboli raggi di luce, nel cielo coperto, plumbeo.
Lo squarceranno o ne saranno coperti?
Speriamo la prima.
Abbiamo un bisogno vitale di riforme.
Costituzionale, istituzionali, economiche, del lavoro, fiscali, del welfare.
Abbiamo bisogno di una cultura politica, se non proprio, almeno prossima, all’altezza di cotanta esigenza e di cotanti obiettivi.
Cultura. La rivoluzione liberale.
In quegli spiragli che vorremmo potessero squarciare quel plumbeo strabordante: di diffuso retaggio, di vetero e “provate” culture dominanti; di un crescente populismo che trova facile attecchimento in un terreno così arato e seminato, in quel retaggio.
Politica e popolo.
Che si specchiano. E lo specchio ha molte crepe e rotture (che porta anche sfiga, dicono). Non immaginabile quale possa essere oltre l’attuale.

ENERGIE NUOVE è su www. Cesenainfo.it.
Per intervenire: info@cesenainfo.it

Bimestrale - ***Direttore Responsabile:*** Davide Giacalone
Redazione: Luigi Di Placido, Marinella Gardini, Franco Pedrelli, Giampiero Teodorani, Natali Randolfo, Maurizio Ravegnani, Alberto Maria Ugolini
Registrazione n. 4/09 - Tribunale di Forlì del 24/02/09
N. iscrizione ROC 18261
Poste Italiane spa-Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 - CN7FO
Proprietà: Associazione Culturale Energie Nuove - Cesena, Via Mattarella 60
Stampa: Cesena Color Service - Cesena.